

**Ma voi,  
chi dite che io sia?**

**Il Vangelo di Marco**

**2007**

Arte e spiritualità nel chiostro



**Ma voi,  
chi dite che io sia?**

## **Il Vangelo di Marco**

Arte e spiritualità nel chiostro dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

7 marzo 2007 - 22 aprile 2007

Mostra realizzata dal Centro Pastorale - Sede di Milano



## Il visibile per l'Invisibile

*È ormai una felice consuetudine quella di esporre nel tempo quaresimale, lungo gli splendidi chiostri del nostro Ateneo, una mostra di opere d'arte, che ci accompagnino nell'itinerario di conversione del cuore e di contemplazione del mistero pasquale. Negli anni scorsi, pittori e scultori hanno messo a disposizione alcune delle loro più suggestive creazioni, affinché venissero inserite in un percorso di meditazione sulle Sacre Scritture. Quest'anno gli artisti, sollecitati dal Centro Pastorale, hanno realizzato appositamente per l'esposizione in Università Cattolica una serie di "traduzioni artistiche" delle pagine di Marco.*

*Il talento creativo degli artisti ci ripropone, con straordinaria forza evocativa, la questione essenziale del rapporto tra fede e opere, tra ciò in cui crediamo e ciò di cui siamo testimoni di speranza. In modo del tutto speciale, veniamo sospinti a riflettere sulla trascendenza e sull'imprescindibile nesso che lega il visibile all'invisibile. Come ha scritto l'allora Cardinale Joseph Ratzinger, infatti, l'«Invisibile» è il «vero fondamento di tutte le cose». La consapevolezza di questa verità deve guidare le nostre azioni e ispirare le nostre scelte quotidiane sia nella vita personale di ciascuno, sia in quella della comunità di ricerca ed educazione a cui apparteniamo. Il primato decisivo del Verbo incarnato, che si trasforma nell'autentica sorgente di senso dell'esistenza, ci apre al compito proprio dei credenti in Cristo: manifestare la bellezza del dono ricevuto, donando noi stessi al prossimo e rendendo così visibile l'Invisibile.*

*L'esperienza di arte sacra – il visibile per l'Invisibile – torna ad afferrarci e affascinarci sfogliando le pagine di questo bel catalogo, che è il frutto concreto di un importante lavoro comune. Se tale lavoro è giunto a buon esito, lo si deve senz'altro all'impegno del Centro Pastorale e dell'Assistente Ecclesiastico Generale, monsignor Gianni Ambrosio, che ha saputo coordinare le spontanee e generose risposte degli artisti coinvolti, all'attiva partecipazione dei docenti di Storia dell'arte del nostro Ateneo, e al contributo della Fondazione Cariplo, sempre attenta a sostenere le più valide iniziative culturali. A loro va dunque la più sincera e piena gratitudine di tutti coloro che compongono la grande famiglia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.*

*Lorenzo Ornaghi  
 Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*



## Ma voi, chi dite che io sia?

*Mi affaccio per qualche istante alla finestra del mio studio che dà sul chiostro "Benedetto XV" della nostra Università. Da qualche giorno il chiostro bramantesco ospita la mostra di opere d'arte ispirate a temi tratti dal Vangelo secondo Marco.*

*È una bella mattina di marzo. A quest'ora l'Università è particolarmente affollata: studenti e docenti si dirigono svelti alle loro occupazioni, ma c'è anche chi se ne sta a chiacchierare con gli amici. Qualcuno osserva rapidamente i dipinti e le sculture della mostra. C'è anche chi, preso dalla curiosità, si sofferma a leggere le didascalie che affiancano ciascuna opera. Forse sente risuonare nel suo cuore la domanda del Cristo: «E tu, chi dici che io sia?».*

*Certo, il Signore Gesù non si stanca di ripetere questa domanda. La ripete ogni giorno anche nella nostra Università, dove non mancano momenti e occasioni per ascoltare la sua Parola, per accostarsi ai Sacramenti, per dare nuovo impulso alla propria vita spirituale. Il Signore chiama ogni giorno ma non vuole forzare la libera risposta dell'uomo. Rimane in attesa, aspetta che il seme del suo amore germogli. È questo il suo modo di agire. I Vangeli ci narrano la storia del suo amore sconfinato e paziente, ma ci descrivono anche le diverse risposte della gente: alcuni si sono fermati ad ascoltarlo, hanno posto attenzione ai suoi gesti, lo hanno seguito, hanno cercato - tra mille incertezze e difficoltà - di avvicinarsi al mistero della sua persona. Altri invece - per indifferenza o per egoismo - non si sono accorti del suo passaggio e non hanno interrotto le loro occupazioni; altri ancora l'hanno apertamente osteggiato.*

*Ripenso ad alcune parole di Benedetto XVI: «L'intera esistenza di Gesù rivela che Dio è amore: è questa dunque la verità a cui Egli ha reso piena testimonianza con il sacrificio della sua stessa vita sul Calvario. [...] Egli è Amore e Verità, e sia l'amore che la verità non si impongono mai: bussano alla porta del cuore e della mente e, dove possono entrare, apportano pace e gioia. Questo è il modo di regnare di Dio; questo il suo progetto di salvezza, un "mistero" nel senso biblico del termine, cioè un disegno che si rivela a poco a poco nella storia» (Angelus, 26 novembre 2006).*

*«Ma voi, chi dite che io sia?» (Mc 8, 29): al centro dell'intero racconto di Marco c'è questo interrogativo. Possiamo immaginare il silenzio un poco imbarazzato e timoroso dei discepoli di fronte alla domanda del loro Maestro, a cui tuttavia fa seguito la risposta formulata da Pietro a nome di tutti: «Tu sei il Cristo». In questa risposta è contenuta la sintesi del Vangelo*

*di Marco: ciò che viene narrato in precedenza costituisce un lento avvicinamento a questa proclamazione di fede; tutto quello che segue è una esplicitazione della modalità concreta attraverso la quale Gesù è il Messia.*

*Pietro vorrebbe distogliere Gesù dalla via della croce, ma il Maestro mette i discepoli di fronte al mistero della Passione: «E cominciò loro ad insegnare che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare» (Mc 8, 31). Egli rivela al mondo di essere il vero Messia proprio quando, in obbedienza al Padre, va a morire sulla croce con un estremo atto d'amore: il Figlio di Dio che ha compiuto tanti miracoli ora sceglie di rimanere sulla croce. Il centurione romano è profondamente colpito dalla forza di questo amore, e vedendo che Gesù muore in questo modo esclama: «Veramente quest'uomo era il Figlio di Dio» (Mc 15,39). Gesù ha dato la vita per i suoi amici: non si può rimanere indifferenti dinanzi a un simile gesto di amore, il più grande che una persona possa compiere.*

*Oggi il sole splende luminoso nel cielo e diffonde un senso di serenità e di gioia. Così è l'amore di Dio: avvolge ogni essere vivente, è gratuito, inesauribile, è una forza misteriosa e nascosta che tuttavia si rende vicina e sospinge continuamente verso nuovi orizzonti.*

*Anche le opere d'arte di questa mostra - a volte semplici ma elaborate, a volte raffinate ma elementari - hanno il loro fascino, trasmettono emozioni, lasciano trasparire il senso del mistero, introducono alla bellezza. Anche queste opere, pur se quasi reticenti nella loro forma figurale, «bussano alla porta del cuore e della mente» per farci percepire qualcosa del mistero del Dio invisibile e per parlarci del mistero dell'uomo, creato da Dio a sua immagine e somiglianza.*

*Lasciamo dunque che anche in noi, oggi, risuoni questa domanda: «Ma voi, chi dite che io sia?». È il Maestro che ci invita a seguirlo in un'avventura entusiasmante che coinvolge la ragione e il cuore e ci rende un seme di speranza in questo nostro mondo.*

*Gianni Ambrosio  
Assistente ecclesiastico generale  
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*



## La risposta degli artisti

Ma voi, chi dite che io sia? Quale la risposta degli artisti alla domanda riportata dall'evangelista Marco, capitale per ogni uomo e pregiudiziale per quanti sentono lo stimolo a concretare nell'arte il mistero e il senso dell'identità e presenza di Cristo? Sta qui lo spartiacque che nella sua ricaduta nell'opera distingue dalla mera illustrazione iconografica, dal "mestiere" di tanta arte cosiddetta sacra e dalla registrazione medesima di una più generale tensione spiritualistica, la risoluzione partecipata di un quesito che può essere decisamente di fede, ma anche interrogativa, di ricerca, nel contatto-confronto col mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio.

È muovendo da tale presupposto che i docenti e gli studiosi afferenti alle cattedre di Storia dell'Arte Contemporanea della nostra Università hanno anche per questa quarta mostra pasquale di "Arte e spiritualità" indirizzato le loro scelte, coinvolgendo artisti non solo differenti per generazione e preferenze di linguaggio, ma pure per la temperatura del loro rapporto col Cristo. Di qui, credo, il plusvalore dell'iniziativa, che apre all'incontro vivo non solo tra artisti, storici e critici e teologi, ma tra tutti questi e gli studenti, oggetto certo non secondario dell'iniziativa, in date pur esse non casuali e intercambiabili. Motivazioni che hanno provocato un'altra novità dell'esposizione, che presenta solo artisti viventi e, salvo rare eccezioni, unicamente opere realizzate per l'occasione, dopo che gli autori hanno discusso e scelto con i docenti-selezionatori e il Centro Pastorale il tema del loro intervento. Pitture, sculture perciò note già da un incontro, da un confronto.

Ciò sulla linea coraggiosamente aperta nel maggio 1964 da Paolo VI nel memorabile incontro con gli artisti nella Cappella Sistina, remoto ormai, ma presente nelle sue conseguenze vive, di libertà e apertura nell'accostamento dell'arte, al di là di abitudini e convenzioni stilistico-formali. Riferendosi alle difficoltà e alle incomprensioni tra artisti e Chiesa, neppure oggi sempre e del tutto superate come invece auspicava il Pontefice, Giovanni Battista Montini esclamava, in riferimento all'arte culturale, già considerata l'anno precedente dal Concilio Ecumenico Vaticano II con rilevanti, inedite aperture nella Costituzione sulla sacra liturgia Sacrosantum Concilium: «Noi dobbiamo domandare a voi tutte le possibilità che il Signore vi ha donato, e, quindi, nell'ambito della funzionalità e delle finalità che affratellano l'arte al culto di Dio, noi dobbiamo lasciare alle vostre voci il canto libero e potente di cui siete capaci». Considerazioni nella medesima occasione aperte a orizzonti che, oltre la finalizzazione liturgica, vanno verso la trascendenza: «che fa tanto

paura all'uomo moderno [e che] è veramente cosa che lo sorpassa infinitamente, e chi non sente questa distanza non sente la religione vera. Chi non avverte la superiorità di Dio, questa ineffabilità, questo suo mistero, non sente l'autenticità del fatto religioso. Ma chi lo sente sperimenta, quasi immediatamente, che quel Dio lontano è già lì: "Non lo cercheresti se già non lo avessi trovato". Parole di Pascal, vero; ed è quello che si verifica continuamente nell'autentica vita spirituale del cristiano». In siffatta temperie, che è quella riflessa nella mostra, la tradizione, anche proprio artistica ed espressiva, non può essere citazione anacronistica, ma risoluzione nella flagranza del presente delle medesime aspirazioni dell'uomo più profonde, spirituali e religiose, universali e di sempre. Il linguaggio serve per esprimersi e per comunicare e deve essere quindi quello del proprio tempo. Col "coraggio della contemporaneità" di cui Paolo VI fu paladino. La diversità delle opere esposte va accostata con tali pregiudiziali, come la semplificazione e l'astrazione che segna molte di esse: non per tacere, o dire meno, ma per dire di più, in un percorso di spiritualità, che nel fare artistico, per definizione materiale, si risolve in tracce dell'immateriale, talora più agevolmente decifrabili, talora meno, fino all'ineffabilità, che della trascendenza è propria.

Luciano Caramel  
Docente di Storia dell'Arte Contemporanea  
Università Cattolica del Sacro Cuore



## Arte e spiritualità, tracce di un cammino condiviso

*Vorrei brevemente mettere in evidenza alcune caratteristiche che fanno di questa mostra di opere d'arte un evento singolare nel suo genere. Innanzi tutto essa si dispiega negli spazi del nostro meraviglioso chiostro bramantesco lungo un tragitto tra i più utilizzati per chi frequenta giornalmente l'università, sia per studio che per lavoro, ma anche per chi occasionalmente vi giunge per convegni, conferenze, o in semplice visita. Non si svolge quindi in un luogo deputato per le opere d'arte, come un museo o una galleria, ma in un luogo di passaggio e d'incontro, che si pone volutamente sul cammino usuale del nostro vivere.*

*Di più: la mostra non è solo di opere d'arte, ma di arte e spiritualità. Essa parte da un progetto (già alla sua quarta edizione) che si fonda, quest'anno, sulla scelta di alcuni passi del Vangelo secondo Marco e con un titolo che orienta tutto il percorso: «Ma voi, chi dite che io sia?».*

*Per iniziativa del Centro Pastorale, che si propone – con un gesto non solo liturgico – di aiutare a vivere il periodo della Quaresima in preparazione della Pasqua, sono stati coinvolti gli storici dell'arte che, a loro volta, hanno chiamato gli artisti, commissionando loro opere legate ai passi del Vangelo indicati. Gli studiosi di arte e i teologi, che ugualmente sono stati coinvolti, hanno provato a offrire spunti interpretativi delle opere degli artisti e dei passi del Vangelo.*

*Le quindici postazioni della mostra si presentano così secondo un doppio registro, che è quello della parola e dell'immagine, in una sinergia che è prima di tutto frutto di un processo di ricerca e di approfondimento per chi lo ha intrapreso.*

*Tale comunità di persone – 15 artisti, 15 critici e 15 studiosi di teologia – si pone, rispetto alla più grande comunità universitaria a cui appartiene, in una dimensione di servizio, rendendo possibile una vera esperienza di Universitas (di cammino verso l'Uno), nella coscienza di «stare insieme – come ha detto Benedetto XVI a Regensburg – nella comune responsabilità per il retto uso della ragione», «nonostante tutte le specializzazioni che spesso ci rendono incapaci di comunicare».*

*Un altro aspetto ragguardevole di questa mostra, se così la si può ancora chiamare, è il fatto che gli artisti hanno accettato, nella maggior parte dei casi, di produrre delle opere ad hoc, facendo ritrovare, seppure in una formula effimera, il senso di una committenza che lega gli artisti alla società civile e religiosa attraverso interlocutori significativi.*

*Ora, se è vero che gli artisti hanno sempre reso meravigliosamente credibile, come ci ha insegnato Paolo VI, la tradizione, cioè il contenuto profondo della fede nella storia della Chiesa, e che le loro opere sono sempre state veicolo della trasmissione culturale tangibile di ogni società, questo diventa vero e appassionante se può appartenere anche al presente, attraverso un linguaggio autenticamente attuale.*

*La natura dei legami fra le categorie dell'arte e della spiritualità è, come si avrà modo di vedere nella mostra, molto più articolata e complessa di quanto non si immagini e abbraccia sia la dimensione sacra presente nell'autonomo operato dell'artista, sia la valutazione dell'incidenza degli aspetti religiosi sulla teoria artistica.*

*Le opere degli artisti, che qui sono presenti in modi molto diversi, affrontano il tema proposto non tentando di illustrarlo, ma utilizzando un registro memoriale, simbolico, evocativo, cercandone il significato, facendo sempre in modo, comunque, di conservare quel mistero che è parte preponderante del nostro essere credenti. Per questo, al di là di un godimento estetico, la dimensione sensibile affettiva e quella intellettuale trovano in esse una loro unità, una nuova sintesi dell'esperienza che diventa cultura.*

*Alcune di queste opere si presentano, poi, come installazioni, un medium espressivo dell'arte contemporanea che, a partire dalla Minimal art, intende veicolare un rapporto tra gli elementi che lo costituiscono e lo spazio che li ospita, superando la concezione dell'opera sganciata dal contesto, che invece diventa ragione della sua stessa esistenza e il cui centro è occupato dal pubblico.*

*Così gli artisti, come potrete vedere, hanno spesso forzato le loro opere perché portino in sé e comunichino quel paradosso proprio del cristianesimo che permette all'antico di vivere nel contemporaneo, alla conoscenza di misurarsi con l'immaginazione, al mistero di entrare nella storia.*

*Cecilia De Carli  
Docente di Storia dell'Arte Contemporanea  
Università Cattolica del Sacro Cuore*



# L'opera

## ANTONIO PARADISO Volo

La sfida di Antonio Paradiso è quella di ricondurre la scultura al suo ruolo antico di presenza significativa, messo in crisi dal monumentalismo ottocentesco e novecentesco, dalla sua retorica magniloquente e commemorativa, contrastate dall'artista guardando invece al primordio, all'archetipo, al nocciolo della realtà non alle sue apparenze, al sostanziale non al contingente. Di qui l'attenzione all'essere, al preternaturale e al soprannaturale, con la privilegiata considerazione, nel dar forma nella scultura, costitutivamente denotata da un ingombro spaziale fisico e da fisici attributi, alla realtà imprevedibile dello spirito, dell' "invisibile", del sacro.

Di qui le sue opere, di rara suggestione, che si offrono in un tempo in certo senso senza tempo, perché innervato dell'essenziale, volto all'universale, all'eterno, quanto radicato nell'esistente, nell'individuale, nel soggettivo. Così, esemplarmente, nelle *Stele*, da lui elevate con l'assolutezza di quelle collocate in ere remotissime tra terra e cielo, documento del fare concentrato dell'uomo, e quindi di circostanze determinate, ma queste e quello travalicanti nella tensione a valori e realtà più ampi, e alti. Tali da rimandare all'infinito, nella loro solida finitezza, e da richiamare l'intangibile, nel loro tangibile esserci.

Su tale registro sono anche i *Voli*, uno dei quali apre, con dilatazione veterotestamentaria e accenti francescani, questa mostra quaresimale e pasquale di "arte e spiritualità nel chiostro" dell'Università Cattolica, puntata, muovendo dalle parole del Vangelo di San Marco, su temi della vita di Cristo. Una sorta di introito, nella metafora concreta e poetica della struttura leggera e aperta, nel dialogare di vuoto e pieno, nel sollevarsi dal basso all'alto, all'elevazione spirituale, all'aspirazione al cielo, riapertoci dalla Passione e Morte del Salvatore.

*Luciano Caramel*



Antonio Paradiso  
Volo

2005  
Acciaio corten  
300 x 80 x 80 cm

### ANTONIO PARADISO - Santeramo (Bari), 1939

Vive e lavora a Milano. Ha studiato all'Accademia di Brera di Milano con Marino Marini. Ha esposto le sue opere in Italia e all'estero, nei musei d'arte moderna di Dortmund, Helsinki, Colonia, Los Angeles, Belgrado, Rimini, Verona, Ferrara, Portofino, Reggio Emilia, Alberobello. Da venti anni viaggia per i deserti del Sahara e nell'Africa tropicale, facendo studi di antropologia e paleoantropologia, per integrare l'esperienza scientifica con l'arte antropologica.

Ma voi, chi dite che io sia?

Ma voi, chi dite che io sia?

## Il pensiero

### La vera realtà dell'invisibile

Crederne cristianamente significa comprendere la nostra esistenza come risposta alla Parola, al *Lògos* che sostiene e mantiene in essere tutte le cose. Significa dare il proprio assenso a quel "senso" che non siamo in grado di fabbricarci da noi, ma solo di ricevere come un dono, sicché ci basta accoglierlo e abbandonarci a esso.

La fede cristiana è pertanto l'opzione a favore di un ricevere che precede il fare; senza che per questo il fare venga sminuito di valore o addirittura dichiarato superfluo. Solo perché noi abbiamo ricevuto, siamo anche in condizione di "fare".

Inoltre la fede cristiana comporta l'opzione per cui l'invisibile è più reale del visibile. È quindi il riconoscimento del primato dell'invisibile come l'autentico reale che ci sostiene e ci dà così la possibilità di affrontare con distaccata pacatezza il visibile, responsabili verso l'Invisibile quale vero fondamento di tutte le cose.

*(Da Introduzione al Cristianesimo)*

*Joseph Ratzinger*





# L'opera

## NICOLA SALVATORE Chiamata dei primi quattro discepoli

Il disegno di Dio è un equilibrio perfetto tra quotidianità e infinito. Lo è soprattutto nel momento in cui tocca l'esistenza di uomini semplici colti nella contingenza di una giornata lavorativa, che in virtù della chiamata diventano pescatori di uomini.

Un cerchio perfetto nella scultura di Nicola Salvatore è la chiave di lettura della scena del Vangelo di Marco che racconta la chiamata dei primi quattro discepoli. Giacomo e Giovanni, Simone e Andrea hanno superato la loro condizione quotidiana e già sostengono la nuova missione per la quale si sono resi immediatamente disponibili. Le loro sembianze sfumano, la loro singola fisicità nel bronzo diventa massa, emblema di un'energia che coinvolge l'intera umanità. I quattro uomini diventano quindi i pilastri della nascente comunità cristiana: sorreggono la grande e pesante rete al cui interno sono raccolti i pesci della giornata, ma al tempo stesso sono uniti da un cerchio luminoso, perfettamente levigato. Lo scultore sottolinea proprio nel contrasto tra l'irregolarità grossolana della rete e la geometria perfetta del cerchio il nuovo compito cui i discepoli sono chiamati. L'espedito formale assume in tale modo valori simbolici. Pur essendo estremamente scultoreo il lavoro di Nicola Salvatore lascia trasparire infatti una sottile componente concettuale: la forma, associata generalmente a un oggetto, si rende assoluta perdendo la sua funzione originaria. In questa scultura dedicata alla chiamata dei primi quattro discepoli questo espediente si rivela ancora più esplicito attraverso la contrapposizione tra due oggetti: la vecchia e la nuova rete. La vecchia e usurata rete, pur mostrando aperture e fori, racchiude i pesci, cibo per la comunità; ma la rete sottile e luminosa, esemplificata dal cerchio che i discepoli di Gesù dovranno d'ora in poi sorreggere, non ha bisogno di maglie perché possiede l'energia invisibile della Parola, divenendo il nutrimento spirituale della nascente comunità cristiana.

*Elena Di Raddo*



## Nicola Salvatore Chiamata dei primi quattro discepoli

2006  
Bronzo  
37 x 37 cm

**NICOLA SALVATORE - Casalbore (Avellino), 1951**

Dopo l'Istituto d'Arte di Salerno frequenta l'Accademia di Belle Arti di Napoli, dove si diploma nel 1975. Vive a Como dal 1977; dal 1995 è titolare di una Cattedra di Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. Tra le mostre più recenti si segnalano: "Teatri dell'ombra" alla Pinacoteca Civica di Como del 1993 e la personale "Ciclopica" all'Orto Botanico di Brera nel 1999. Dal 1996 ha attivato, in un'aula dell'Accademia di Brera, la "Trattoria da Salvatore", un laboratorio virtuale attrezzato con una cucina, sede di incontri e discussioni non solo fra studenti, docenti e artisti ma anche con cuochi, avvocati e medici.



# Il pensiero

## Seguitemi, vi farò pescatori di uomini

Dal Giordano del Battesimo, dal deserto delle tentazioni, Gesù si reca nella Galilea. La Galilea all'inizio, la Galilea alla fine (cfr il comando del Risorto): per insegnarci l'esperienza della fede non in chissà quali luoghi privilegiati o separati, ma dentro l'avventura quotidiana della vita. Nella "normalità" la "paradossalità".

Gesù osserva e sorprende; dove passa Lui, nulla rimane come prima! La chiamata di Dio è dentro l'odore acre del sudore dei pescatori, nel vociare della gente, fra reti e spiaggia, nella cura delle barche. Non ci sono limiti fissati in riva a un lago, quel confine dove terra e acqua si fondono l'una nell'altra come nella Genesi all'origine. Tutto inizia da quella frontiera che sa di viaggi, di partenze a vele spiegate al soffio del vento che non ha casa, sopra un'acqua che non è dimora.

Qui Gesù avvia il suo ministero e viene a cancellare le frontiere e a mettere movimento dentro la vita immobile. Nel Vangelo non farà altro che misurarsi con le situazioni-limite e con i casi estremi. Non è un uomo tranquillo Gesù; "inquieta la quiete" di una vita piccola. E così noi siamo questo popolo che è a suo agio solo dove si progettano le architetture del futuro. La Chiesa è nata sulle rive di un lago, in un luogo dove tutto sa di partenze e di incontri, di navigazione, dove il porto è l'arrivo e la partenza del viaggio, dove si può arredare il domani, l'uomo e il suo grido. Questo il senso della vita: "gente di frontiera", cioè attraversati e abitati da altri, terra di approdo, molo di partenza per tanti fratelli.

Colpisce la nuda parola che le racchiude tutte e fa il discepolo: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini» - come se cercaste tesori da sotto le acque - per farli camminare, per aiutarli a volare. Avranno un'esistenza moltiplicata, un nuovo modo di vivere.

Colpisce anche l'immediatezza dell'ascolto, l'obbedienza assoluta: «E subito, lasciate le reti, lo seguirono». "Discepoli" non con la tristezza del lasciare, ma nella gioia di trovare l'unico Signore! Ed ecco i quattro pescatori - lanciati sulla frontiera fra Dio e l'uomo - andare dietro a Cristo, andare verso l'uomo. Senza appartenersi e senza deleghe.

Il sogno di Dio prima di tutto!

Giorgio Begni

## Il Vangelo di Marco

Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.

(1, 16-20)





# L'opera

**MAYUMI IINO**

## Parabola del seminatore

È un mondo delicato, quello di Mayumi Iino, artista giapponese che si cimenta con pari competenza nell'illustrazione, nell'incisione e nella grafica. Ma è soprattutto l'incisione il mezzo in cui ama esprimersi, come dimostra l'opera che illustra la parabola del seminatore, tratta dal Vangelo di Marco. Si è trattato di un vero e proprio incontro tra la sensibilità e la spiritualità orientale di Mayumi Iino e il racconto evangelico. L'artista ha scelto questa parabola perché l'ha sentita immediatamente consonante con i temi delle sue incisioni, soprattutto con quel sentimento della natura che traspare in ogni sua opera e che - come afferma - le è stato donato da Dio.

È il suo primo lavoro a soggetto sacro e l'occasione di questa mostra è stata la possibilità di misurarsi con un tema religioso, per lei che si è da poco accostata all'esperienza del Cristianesimo e della Chiesa. Un dato che illumina l'opera della freschezza di chi scopre ogni giorno di più la corrispondenza della propria umanità con la proposta cristiana. Difficile non attribuire un significato autobiografico ai semi che fruttificano. Lei stessa afferma che i semi sono le persone e le loro storie. Semi che quando cadono nella terra buona possono diventare rigogliosi e dare inizio ad altri frutti, come appare nel primo riquadro a sinistra, dove otto spighe riempiono il foglio, accarezzate dal volo di una libellula. La storia comincia così dalla fine, dall'esito positivo della buona seminazione. Lo stesso tema è richiamato nel riquadro sottostante. Le altre incisioni descrivono alcuni passaggi della parabola, ma non intendono seguirne tutta la narrazione. Sono suggestioni nate dopo una lunga rilettura del brano di Marco, al termine della quale l'artista ha immediatamente scelto la tecnica e i soggetti delle sei stampe. L'incisione è stampata con quattro colori in modo che si mescolino tra loro nel processo di stampa e creino un'armonia tra le parti. Per dare maggior profondità l'artista ha incollato carte di diverso spessore per ottenere un effetto di irregolarità nel fondo e lungo i bordi. Un'opera complessa, pur nell'apparente semplicità formale, in cui prevalgono la misura e il tono lirico. Un invito alla contemplazione e alla meditazione.

*Grazia Massone*



Mayumi Iino  
**Parabola del seminatore**

2007  
Acquaforte e acquatinta  
80 x 80 cm

**MAYUMI IINO - Miura (Giappone), 1972**

Laureata alla Tama Art University di Tokyo, si specializza in pittura e incisione sotto la guida del maestro Fukazawa Yukio. Dal 1995 espone con regolarità le sue opere in mostre collettive e personali in Giappone (Tokyo, Kamakura, Yokohama) e in altre città europee. Tecniche predilette dall'artista sono l'acquaforte e l'acquatinta, usate spesso in modo sperimentale allo scopo di ottenere originali effetti espressivi. Lo stesso atteggiamento di ricerca si ritrova nei dipinti, dalle tonalità delicate e leggere, realizzati con tecniche miste che denunciano la stretta relazione con i procedimenti incisori.

Le opere di Mayumi Iino disvelano un singolarissimo mondo poetico, contraddistinto da atmosfere delicate e sospese che guardano con simpatia agli impercettibili atti del mondo naturale: un battito d'ali di farfalla, il tremito delle foglie d'autunno, lo sbirciare timido dell'animaleto nel sottobosco assumono ogni volta nelle sue immagini il valore di un evento unico e irripetibile, denso di significato in quanto parte del moto vitale dell'universo.



# Il pensiero

## Il dono sovrabbondante

Leggere le Parabole è un'esperienza avvincente; infatti, sotto le apparenze di una piccola storia inventata per scopi didattici, Gesù rivela i "segreti" del Regno. I segreti del Regno sono straordinari e divini e, come tutto ciò che è divino, hanno in sé qualcosa di assolutamente irriducibile alla logica puramente umana.

La Parabola del seminatore non fa eccezione: in essa c'è qualcosa di sorprendente e divino. A prima vista è una parabola che vuole parlare dei vari tipi di terreno, che sono le scelte diverse che la libertà opera di fronte alla Parola. Questa interpretazione, presentata da Gesù stesso, è certamente vera; salvo poi farne un'applicazione un poco riduttiva, di stampo moralistico, per cui si guarda alla risposta umana (terreno) per dedurre un forte sprone all'impegno. Ne verrebbe che il seminatore si limita a spargere la Parola e, con essa, la responsabilità della risposta da cui dipende - praticamente in toto - la fruttificazione.

Questa lettura "ordinaria" è vera e possibile, ma non svela i "segreti" del Regno. Il segreto del Regno, in questa Parabola, è racchiuso dalla qualità del Semiatore. In realtà è un pessimo Semiatore; infatti è di gran lunga maggiore la quantità di seme che cade in un luogo inadatto rispetto a quella che finisce nella terra buona. Non c'è nessuna avvedutezza nei gesti del Semiatore, un buon 75% della semente è gettato in luoghi impropri per la crescita e la fruttificazione.

Cosa dice questo? Che il Padre - ormai possiamo chiamare il Semiatore con il suo nome - dona con abbondanza sbalorditiva, al di là di ogni più ragionevole aspettativa.

Il nostro è un Dio che sciupa e non si cura del risultato. Lo sciupio di Dio viene prima della nostra risposta; la Sua incondizionatezza è la nostra speranza. Per questo il Cristiano non ha l'angoscia del risultato perché l'atteggiamento del suo Signore è più preoccupato di far capire quanta passione ha in cuore per l'uomo, che non valutare con precisione le dimensioni della risposta. C'è da credere che continuerà imperterrita a "sciupare" il buon seme anche nella nostra distrattissima e gaudente società.

Beati coloro che si accorgono della generosità di Dio: la loro risposta sarà nella gioia e nella pace del cuore.

Luigi Galli

## Il Vangelo di Marco

Di nuovo si mise a insegnare lungo il mare. E si riuni attorno a lui una folla enorme, tanto che egli salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva. Insegnava loro molte cose in parabole e diceva loro nel suo insegnamento: «Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno». E diceva: «Chi ha orecchi per intendere intenda!».

(4, 1-9)





# L'opera

## ALESSANDRO SAVELLI Gesù cammina sulle acque

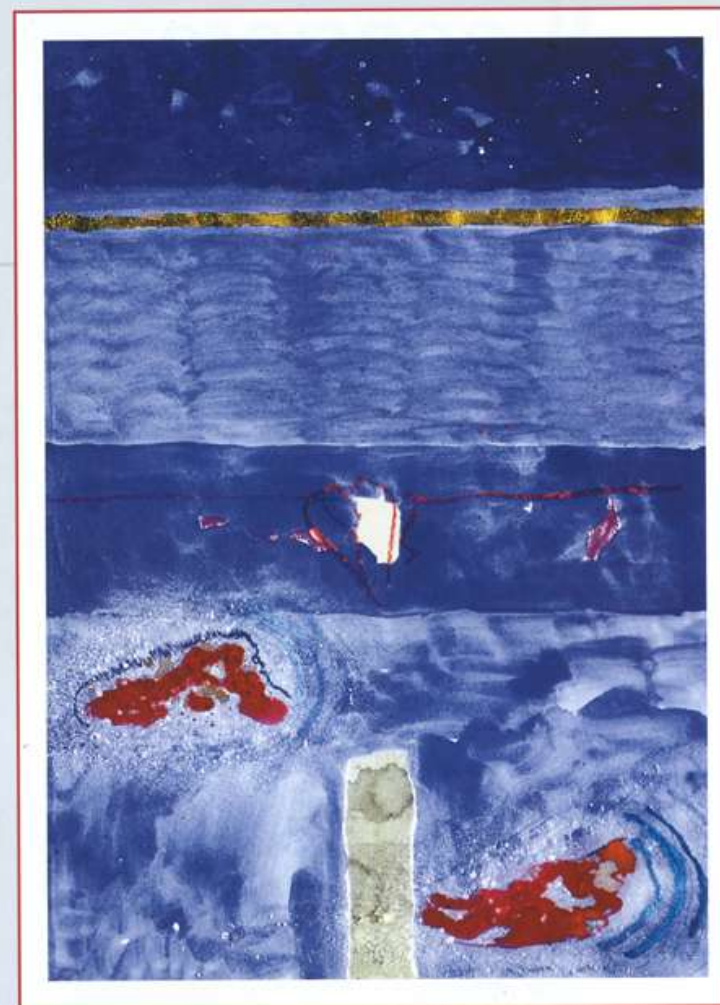
Attenzione compositiva ed efficacia narrativa: questi i due elementi caratterizzanti l'opera di Alessandro Savelli, che affronta il tema evangelico con quella cifra stilistica che gli è propria, fatta di evocazione, suggestione e visione, piuttosto che di descrizione, definizione o imitazione.

Sul piano del foglio, sotto il cielo stellato, si distendono, in una visione che è insieme dall'alto e in profondità, tre luoghi dello spazio e tre momenti di tempo, segnati dalla scansione orizzontale dell'azzurro: il colore, nei suoi elementi essenziali di pigmento e pennellata, si fa paesaggio.

Nella parte bassa, sul mare agitato dal vento, l'artista immagina simbolicamente il permanere delle impronte del passaggio di Gesù: il suo camminare sull'acqua pare impossibile, tanto che increduli sono i discepoli che lo vedono arrivare; e invece è un fatto innegabilmente accaduto, tanto da lasciare sull'acqua orme di piedi insabbiati dalla riva e da causare quelle piccole onde che ne testimoniano il passaggio. Al centro, la fascia più scura è insieme la riva da cui Gesù è partito e il momento del suo giungere sulla barca. Questo fatto causa l'immediato cessare del vento e il placarsi del lago, che si distende poi calmo nella parte alta del dipinto, quasi trattenuto nella sua dinamica naturale dalla traccia dorata del passaggio di Gesù sulle acque.

A veicolare efficacemente il racconto evangelico è quindi una notevole capacità compositiva: Savelli equilibra armonicamente le quattro fasce orizzontali, assegnando poi a ciascuna un momento temporale e un frammento dello svolgersi complessivo dell'azione, che si distende unitariamente dal primo livello fino al cielo stellato. Questo processo compositivo, insieme alla raffinata stesura materico-cromatica e all'inserimento del foglio di acetato su cui sono dipinte solamente le orme, dà luogo a un continuo rapporto dialettico tra i vari elementi e a un istantaneo passaggio dalla visione dall'alto a quella in profondità, con il risultato di un sovrapporsi semantico nelle singole parti dell'opera. In questo modo Savelli simboleggia efficacemente il misterioso accadere di un fatto straordinario nell'orizzonte della vita dell'uomo e il cambiamento di prospettiva che ne deriva.

*Marco Vianello*



Alessandro Savelli  
**Gesù cammina sulle acque**

2007  
Tecnica mista su carta e acetato  
70 x 50 cm

### ALESSANDRO SAVELLI - Milano, 1955

Vive e lavora a Desio (MI). Si diploma al Liceo Artistico di Brera e nel 1979 si laurea in Architettura al Politecnico di Milano. Dal 1983 ha insegnato al Liceo Artistico Papa Ratti di Desio, e successivamente, dal 1992 al 2001, ha tenuto la cattedra di pittura all'Accademia Aldo Galli di Como. Attualmente è Preside del Collegio Pio XI di Desio e Direttore della Libera Accademia V. Viviani di Nova Milanese. Nel corso della sua attività ha lavorato come scenografo teatrale, restauratore, allestitore museale; oggi si dedica principalmente alla pittura, all'incisione e alla ceramica. Al 1974 risale la sua prima mostra personale, alla Galleria San Rocco di Seregno, alla quale hanno fatto seguito decine di mostre personali e collettive in spazi pubblici e privati in Italia e all'estero. Vincitore due volte del "Premio Durini" (1990 e 1995), due volte del "Premio Bice Bugatti" (1991 e 1995), del "Premio Arte Oggi in Europa" (1994), del "Premio per l'incisione Nova Milanese" (1996) e del 2° premio al X "Concorso Nazionale di Pittura Palazzo Terragni" di Lissone (1998).



# Il pensiero

## Sono io, non temete!

Gesù nei momenti di euforia della folla è solito fare il vuoto attorno a sé e ai suoi discepoli per offrire al Padre, nella preghiera, gli onori e la gloria ricevuti.

Gesù, pur mantenendo fisso il suo sguardo in Dio, non si esime dal considerare le necessità degli uomini, anzi vede più distintamente le situazioni in cui essi si trovano. Gli interventi di Gesù a nostro favore, molte volte, ci colgono di sorpresa, ci spaventano, come è successo ai discepoli che lo credono un fantasma. Nella barca in mezzo al lago è rappresentata l'immagine della comunità cristiana e di ognuno di noi: mentre attraversiamo il mare della vita sperimentiamo che il vento di questo mondo e la sua cultura sono spesso contrari alla mentalità del Vangelo e alla carità. La traversata della vita non è mai semplice e senza ostacoli, sovente ci lasciamo prendere dalla paura e pensiamo che il Vangelo sia una parola vuota come un fantasma. Gesù continua a ripeterci come ai discepoli «non abbiate paura» e non si ferma a esortarci da lontano: egli stesso sale sulla barca e la sua presenza fa cessare il vento.

La forza dei discepoli, e quindi la nostra, sta proprio nel prendere Gesù con noi, compagno della traversata del mare della nostra vita, fidandoci di lui. Egli non è un fantasma, è l'amico più vero e più forte.

Marco conclude il racconto con un' espressione fortissima: «Ed erano enormemente stupiti in se stessi, perché non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito».

Se i discepoli avessero capito il mistero della moltiplicazione dei pani, avrebbero riconosciuto il Signore che camminava sulle acque, ma la loro intelligenza era confusa: coglievano gli elementi esterni, ma non riuscivano a comprenderne il significato più profondo. È la durezza del cuore, l'incapacità di percepire il profondo significato della rivelazione che Gesù fa di se stesso attraverso i miracoli.

*Emanuela Beltramo*

## Il Vangelo di Marco

Ordinò poi ai discepoli di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, verso Betsàida, mentre egli avrebbe licenziato la folla. Appena li ebbe congedati, salì sul monte a pregare. Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli solo a terra. Vedendoli però tutti affaticati nel remare, poiché avevano il vento contrario, già verso l'ultima parte della notte andò verso di loro camminando sul mare, e voleva oltrepassarli. Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: «È un fantasma», e cominciarono a gridare, perché tutti lo avevano visto ed erano rimasti turbati. Ma egli subito rivolse loro la parola e disse: «Coraggio, sono io, non temete!». Quindi salì con loro sulla barca e il vento cessò. Ed erano enormemente stupiti in se stessi, perché non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito.

*(6, 45-52)*



# L'opera

**VALDI SPAGNULO**

**Tu sei...!**

Il riconoscimento «Tu sei il Cristo» e la domanda «Chi dice la gente che io sia?», sono i due punti focali - concettuali e spaziali al tempo stesso - tra i quali si concentra e trova il proprio orientamento la scultura di Spagnulo.

È l'intercapedine che s'apre in quel confronto, la complessità e la profondità dell'accadimento, a essere portata dentro l'opera. Le concatenazioni propongono nuclei ricchi di sviluppi concreti, operativi.

La figura maggiore, Cristo, supera per dimensioni le altre, si staglia, al centro di un telaio spezzettato, come una stele sottile, verticale; in alto, all'estremità, reca un cerchio, segno proprio del linguaggio di Spagnulo: il tondo in plexiglass - con solchi incisi che servono a diffondere in raggi obliqui la luce - ora si apre ad altri sensi, cuspide che si fa aureola e corona. La materia rivela un'interiore docilità mentre accoglie il valore simbolico, pur mantenendo il suo significato di consistenza terrena. Anche lo strato di base scompare nell'opera di Spagnulo come semplice elemento scultoreo; sulla lastra metallica, lavorata in modo da divenire superficie riflettente, la luce si rifrange con intensità e toni diversi a seconda delle situazioni e delle ore del giorno, legando così l'opera alla sua condizione concreta. Se la trasparenza della base suggerisce alle forme, come uno specchio d'acqua, il loro inabissamento, il piano inclinato - trasparente ma con tracce di colore - immette altre e non prevedibili irradiazioni di diversa luce, con svolgimenti trasversali e improvvisi.

La figura di Pietro, una linea minore, e in posizione frontale rispetto a Cristo, stabilisce una seconda polarità nel raduno e al tempo stesso crea un nuovo varco all'esterno permettendo che il gruppo si dischiuda e vi si leggano all'interno chiari percorsi da attraversare. Due discepoli, qui raffigurati con due tubicini in plexiglass, introducono un'ulteriore dimensione, un'altra scala, rispetto a quella sublime del momento.

Si scandiscono nell'opera diversi rapporti, proporzioni, ritmi, pause, accenti altissimi e bassi, una musicalità che si espande. Le linee, in sé forme essenziali e astratte, confinano in una circolarità ideale l'evento, rimarcandone il senso sacro; vi è un costante irraggiamento verso lo spazio di fuori, un rimando continuo tra intimità ed esterno. La scultura pare rimettere in moto il racconto, ma non nella sua sequenza narrativa che lo riporterebbe a una dimensione lontana nel tempo, per dare ad esso piuttosto i caratteri propri del luogo reale, vivibile nel presente, ove si può entrare, rivelando un'autentica vocazione monumentale.

*Maria Grazia Schinetti*



**Valdi Spagnulo**  
**Tu sei...!**

2007  
Acciaio, ferro, plexiglass trattato/pigmentato  
43 x 43 x 58 cm

**VALDI SPAGNULO - Ceglie Messapica (Brindisi), 1961**

Si è laureato nel 1984 in Architettura a Milano, città dove vive e lavora. L'inizio dell'attività espositiva risale al 1980 con la partecipazione a mostre nazionali e internazionali e il debutto in mostre personali. Dal '90 iniziano i rapporti con gallerie d'arte private di rilievo, mentre prosegue la partecipazione a esposizioni in spazi pubblici. Dal 2000 a oggi ha ottenuto premi e riconoscimenti, tra i quali il 1° Premio Pittura 2001 dell'Accademia Nazionale di S. Luca a Roma, intensificando i rapporti con le gallerie d'arte e con la critica specializzata.



Ma voi, chi dite che io sia?

Ma voi, chi dite che io sia?

# Il pensiero

## Libertà che si affida

Gesù è curioso di quel che si pensa di lui.  
Allora, come oggi, nessuno sfugge all'inesorabile pettegolezzo.  
Puntualmente arrivano le risposte.  
Quel che Gesù cerca è però altro.  
Vuole sfidare la ragione e la libertà dei suoi amici.  
Allo stesso modo, oggi sfida la nostra ragione e la nostra libertà.  
«E voi chi dite che io sia?».  
Non possiamo sottrarci all'inesorabilità di questa domanda.  
Il Signore è una Presenza: chiede una decisione.  
Come rispondere? Quale il metodo per la risposta? Pietro è stato con Gesù:  
ha vissuto con Lui condividendone la vita.  
Così può rispondere riconoscendo la Verità: «Tu sei il Cristo».  
Non un'opinione, bensì un giudizio.  
Convivenza e condivisione sono le condizioni per una conoscenza adeguata.  
Chi sta con Lui può riconoscerLo.  
L'alternativa è lo squallore delle opinioni.

*Ambrogio Pisoni*

## Il Vangelo di Marco

Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti». Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.

*(8, 27-30)*





# L'opera

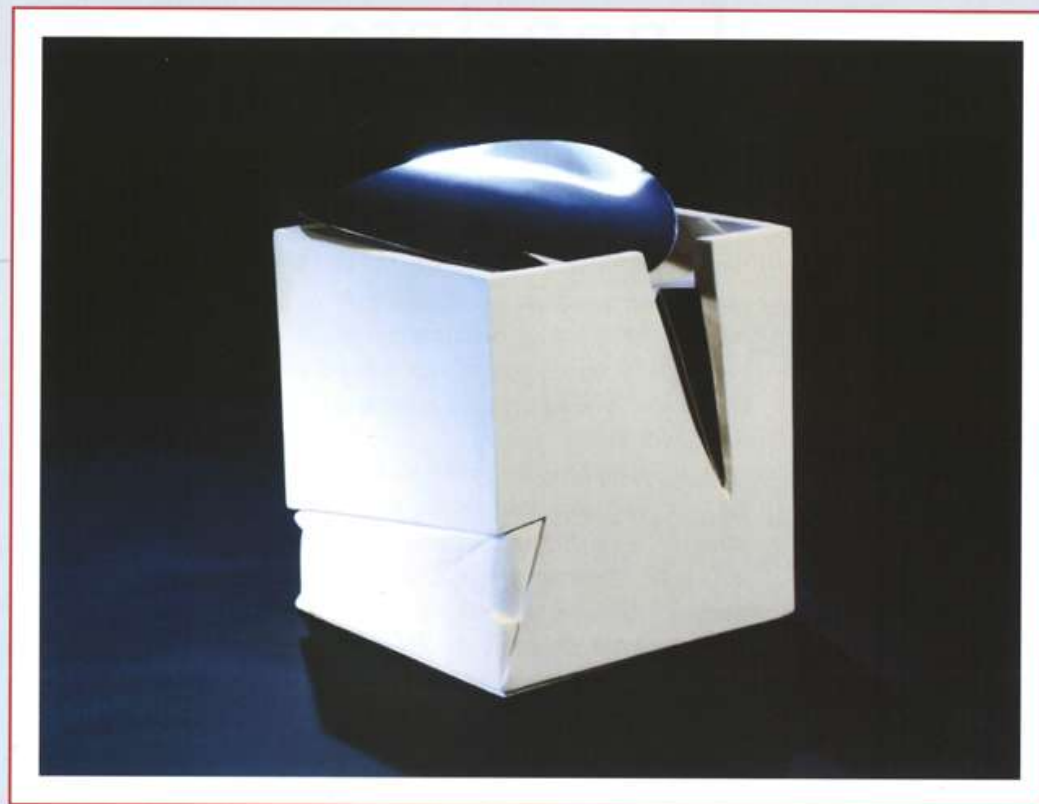
## FRANCO FIENGA Trasfigurato

In questa opera Franco Fienga ha affrontato con umiltà e coraggio il confronto con l'episodio evangelico della Trasfigurazione.

Evitando un registro narrativo o descrittivo, che l'avvenimento in questione avrebbe potuto anche in parte giustificare, l'artista ha preferito affidarsi a un registro simbolico ed evocativo e a una dimensione contemplativa, ben più consoni agli eventi narrati nel brano evangelico. Infatti ha condensato il mistero e il significato del testo sacro in una composizione laconica e minimalista, risolta nella giustapposizione di due forme definite, nella scelta di due materiali dalle proprietà antitetiche e nella sofisticata perfezione della loro realizzazione plastica. Tuttavia è riuscito a comunicare con chiarezza la metafora di quel senso di smaterializzazione luminosa, coronante un episodio che era partito da premesse quasi bucoliche.

L'altezza del monte, l'isolamento del luogo, lo splendore delle vesti di Gesù, lo spavento di Pietro, Giacomo e Giovanni e la nube che avvolge tutti nell'ombra sono espressi con forza e leggerezza insieme e sono tradotti in un linguaggio sintetico e paratattico, fondato sull'accostamento e sulla giustapposizione degli elementi. È l'esito di una ricerca elaborata dall'artista nel corso di due decenni di attività, lavorando di preferenza sulle forme primarie e sui materiali metallici e giungendo, negli ultimi anni, a una sintesi estrema, ai limiti dell'ermetismo. Potrebbe apparire inconsueta la scelta del materiale, poiché alle abituali forme in ferro Fienga ha accostato una perentoria struttura in gesso, individuata essenzialmente per il colore bianchissimo, riferito alle vesti di Gesù che «nessun lavandaio sulla terra potrebbe rendere così bianche». Una forma cubica quasi perfetta, con funzione di contenitore pur se aperta da fenditure cuneiformi, reali e simulate, di per sé evocativa dell'idea della Trasfigurazione, oltre che rispondente alle esigenze tecniche dell'artista, da sempre restio a manipolare la naturale colorazione delle materie. Alla sommità di questa, Fienga ha collocato una forma in acciaio convessa e ovoidale la cui politezza e sospensione emanano quel senso di inquietudine e di stupore che invade i discepoli di fronte al mistero.

*Sara Fontana*



## Franco Fienga Trasfigurato

2007  
Gesso, acciaio  
25 x 27 x 27 cm

### FRANCO FIENGA - Pompei (Napoli), 1969

Si diploma in pittura all'Accademia di Belle Arti di Napoli. Terminati gli studi inizia a insegnare a Genova dove attualmente vive e lavora. Ha al suo attivo numerose mostre personali e collettive. Tra queste si segnalano: "Franco Fienga - Sculture", Cappella Abbazia S. Maria di Realvalle S.Pietro, Scafati (1995); "Paesaggio interiore", Galleria Contemporanea, Bari (1996); "20 artisti a Saarijarvi", Museo di Saarijarvi, Finlandia (1999).



# Il pensiero

## La bellezza che salva il mondo

Quando si è intrapreso un viaggio e il cammino si presenta difficile e insidioso, nasce forte il desiderio di fermarsi a parlare della meta che si intende raggiungere, pregustandone la bellezza magari attraverso alcune fotografie. L'episodio della trasfigurazione si avvicina molto alla situazione appena descritta.

Gesù, sei giorni dopo l'annuncio di una prossima misteriosa manifestazione del Figlio dell'uomo, invita alcuni tra i suoi discepoli - Pietro, Giacomo e Giovanni - a salire con lui sul monte. Essi si chiedono: come può un uomo così buono e mite mettere ordine in un mondo così cattivo? E che cosa significa il destino di sconfitta e di morte di cui sta parlando?

Sono alcune delle domande che albergano anche nel nostro cuore, in questo particolare e delicato momento storico, mentre con fatica camminiamo in compagnia di Cristo, condividendo la stanchezza di tanti credenti che, davanti al male del mondo, fanno fatica a rendere ragione con entusiasmo e convinzione della speranza che è in loro. Anche noi, forse, siamo tra quelli che, scoraggiati di fronte alla banalità del quotidiano, alle tante forme di bruttezza del vivere, sperimentiamo l'incapacità a leggerci un richiamo a qualcosa di più grande, per cui valga la pena spendersi.

La risposta di Gesù è formidabile, sconvolgente, oggi come allora: si mostra nel suo vero volto, trasfigurato di luce; un volto davanti al quale tutte le nostre domande, lasciano il posto allo stupore e con i discepoli ci viene da dire: «Signore, è bello per noi stare qui». Forse quello che ci manca è la capacità di stupirci di fronte al grande mistero di Dio e della vita; abbiamo perso la capacità di vedere Dio nel quotidiano, mentre lui non smette di compiere meraviglie davanti a noi mostrandosi in tutta la sua bellezza. E davanti alla bellezza di Cristo non ci resta che chiederci: quale altra bellezza può salvare il mondo?

*Luigi Cavagna*

## Il Vangelo di Marco

Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù.

Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!». E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.

*(9, 2-8)*



# L'opera

**FRANCESCO TONIUTTI**

**Tu**

Il volto di un bambino, il suo sguardo: questa è l'interpretazione che Toniutti propone dei versetti di Marco.

L'artista sembra cogliere l'ironia della domanda di Gesù. Egli conosce benissimo i pensieri dei suoi apostoli, eppure chiede loro di cosa stanno parlando. Nessuno osa rispondere, si vergognano di ammettere che stanno discutendo su chi tra loro sarebbe diventato più grande. Gesù sta al gioco e apparentemente lascia cadere la questione, ma poco dopo spazza via ogni velleità e desiderio di potere degli apostoli.

Protagonista dell'opera è lo sguardo del bambino che ha incontrato Gesù e ne ha potuto sperimentare personalmente l'amorevole familiarità. Il viso è inondato di una luce intensa che accentua la drammaticità di quell'incontro e manifesta la presenza del Divino. Gesù non appare nel campo visivo del quadro, tuttavia non è estraneo all'azione in esso narrata: la sua presenza è resa manifesta dai tocchi di oro che già nell'arte cristiana del medioevo era simbolo della luce divina.

L'attenzione ai volti, costantemente presente nel lavoro dell'artista, ci suggerisce un'ulteriore chiave di lettura: non siamo di fronte a un ritratto da osservare o a un viso da riconoscere, ma alla ricerca del significato più profondo delle parole di Cristo: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me». Cristo è come quel bambino, per assomigliare a Lui bisogna farsi piccoli, avere lo sguardo stupito e meravigliato di un bimbo.

L'inquadratura ravvicinata ribalta quindi tutta la prospettiva del quadro; non siamo invitati soltanto a guardare l'opera, ma piuttosto a guardare attraverso l'opera, attraverso lo sguardo di quel bambino, rendendolo nostro, imparando a meravigliarci di fronte al creato. L'artista dice di essersi ispirato a uno dei suoi figli; questo conferma che, nell'esperienza della paternità, è insita una riscoperta del mondo, come se l'adulto crescendo i propri figli riscoprisse lo stupore di fronte al reale, rinnovando il desiderio di conoscenza proprio dell'essere umano.

Rispetto a opere precedenti costruite con un gesto veloce e rapidità di esecuzione, qui la pennellata è più fluida, costruisce il volto quasi accarezzandolo. Le dimensioni dell'opera e il riferimento al linguaggio pubblicitario manifestano un interesse alla pop art.

*Erica Fraschini*



**Francesco Toniutti**

**Tu**

2007  
Olio su tela  
70 x 70 cm

**FRANCESCO TONIUTTI - Bollate (Milano), 1964**

Nel 1989 si è diplomato a Milano all'Accademia di Belle Arti di Brera. Vive e lavora a Bollate. Nel 2000 è stato selezionato per il "Premio Morlotti". Ha esposto in diverse gallerie lombarde; tra le collettive più recenti ricordiamo "Milano, Africa: dieci artisti più una" (La fabbrica del vapore, 14 dicembre 2005 - 6 gennaio 2006) e "La città viva" (Galleria Entroterra, 2 aprile - 22 maggio 2005).



# Il pensiero

## Gli occhi dei discepoli e lo sguardo di Gesù

Discutevano lungo la strada su chi fosse il più grande, come tanti di noi che si sforzano per diventare i primi. C'è un'educazione a conquistare il successo, a disporre di denaro, a mantenere il proprio corpo in forma. È forte il bisogno di essere notati e ammirati in una società di anonimi, mentre la vita scorre e il tempo passa e la realtà ci segnala la nostra condizione di fragilità e di passaggio. Discutevano lungo la strada con curiosità sul futuro, erano presenti i sogni, propri della gioventù, la speranza di un domani diverso dal fantasma del sacrificio e della croce.

Gli occhi dei discepoli e lo sguardo di Gesù. Nei primi la scena effimera del mondo, nel Cristo lo sguardo rivolto al cuore che è l'anima della condizione umana segnata dalla nostalgia dell'eterno e che si illude di cercare nel finito la via della felicità. Cristo vuole l'innocenza dei piccoli, la meraviglia e lo stupore, la ricerca profonda della verità che non si conforma a transitare tra il vento dell'effimero e la precarietà del creato.

Lo sguardo del bambino, la coscienza cristallina che si fida e domanda, che si lascia prendere per mano e si abbandona all'iniziativa di un amore più grande dove tutto è dono, grazia, provvidenza. Diventare bambini per essere i primi, abbandonare la logica del mondo e ragionare con i parametri di Dio, un pensiero che supera le categorie dello spazio e del tempo, che trascende le fredde regole della morte e lascia la creatura in solitudine davanti al creatore. Oh Signore, fammi tornare al territorio dell'infanzia, ripulire l'orizzonte da tante preoccupazioni banali che i giorni e gli anni hanno trasformato in muri, montagne grigie che bloccano la mia strada; dammi la forza per salire la collina e guardare il mare infinito e sereno dell'eternità.

*Daniel Osvaldo Balditarra*

## Il Vangelo di Marco

Giunsero intanto a Cafarnaon. E quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

*(9, 33-37)*



# L'opera

## FRANCO MARROCCO Alito

Cecità e visione sono nel Vangelo e nella prospettiva spirituale due condizioni in certo senso "complementari", in quanto la realtà dell'una si ribalta nella verità dell'altra. Il cieco sarà vedente, il buio (apparente) potrà essere luce (se non lo è già). Alla simbologia richiamata in maniera fisica diretta dal Vangelo di Marco si appella a suo modo l'opera quasi "invisibile" di Franco Marrocco. Per avvicinare il senso di quest'opera ai limiti del visibile, si può fare ricorso alla rappresentazione del passaggio alla cecità interpretato dal pittore inglese William Turner nella prima metà dell'Ottocento come esaltazione della luce che acceca, nel dipinto dedicato all'ultima visione di Attilio Regolo, condannato dai Cartaginesi alla cecità per effetto dell'osservazione diretta prolungata del sole, o alle teorie del colore di Goethe e seguaci, dove la luce è protagonista di una esaltazione del bianco come essenza del colore.

A suo modo Marrocco propone un quadro quasi completamente bianco, che però non vuole essere solo esempio di azzeramento o negazione della pittura. Diversamente dalle forme di monocromia o di abbandono dell'atto pittorico che si sono avute nell'arte degli anni Sessanta e Settanta, egli giunge a questo genere di composizione per effetto di una graduale rarefazione della pittura, che resta però all'interno di un'intenzione pittorica e, in certo senso, narrativa. La quasi totale mancanza di immagine e di pittura della sua tela testimonia del momento del possibile ritorno a una confusa visione, che il cieco (dalla nascita) prova, nel momento in cui gli viene restituita, con la vista, la visione, la comunicazione diretta con la Verità. Le macchie di colore, sfocate e sdoppiate, che si ritrovano nel campo visivo, soprattutto verso i margini, sono manifestazione di un primo, confuso, ritorno alla visione, fatto terreno che prelude al superamento della corporeità.

*Francesco Tedeschi*



Franco Marrocco  
**Alito**

2007  
Olio su tela  
71 x 71 cm

### FRANCO MARROCCO - Rocca d'Evandro (Caserta), 1956

Ha studiato nel Liceo Artistico di Cassino e nell'Accademia di Belle Arti di Frosinone. Dopo una prima fase di pittura sostanzialmente realista, si è rivolto a forme di astrazione in cui ha comunque cercato di far emergere motivi narrativi o simbolici, all'interno di una pittura fondata su tonalità scure e coprenti, che sono andate alleggerendosi progressivamente negli ultimi anni. Dopo essere stato invitato alla Quadriennale di Roma nel 1986, ha esposto in spazi privati e pubblici italiani e internazionali. Ha ottenuto l'insegnamento di Pittura dapprima nell'Accademia di Belle Arti di Bologna, e quindi in quella di Brera a Milano.



# Il pensiero

## La luce della fede

Bartimèo siede lungo la strada. È cieco e se ne sta ai bordi della strada, è costretto a dipendere dagli altri, non sa mai di chi può realmente fidarsi. Chiede pane ma soprattutto invoca luce e speranza per la vita.

«Figlio di Davide, abbi pietà di me»: così grida Bartimèo quando sente che Gesù passa per quella strada. È un grido accorato, nel quale Bartimèo pone tutta la fiducia che gli resta, perché ha intuito che la presenza del Signore può rompere l'oscurità della sua vita. Avverte, con gli occhi della fede, che può fidarsi di Lui, il Figlio di Dio venuto nel mondo non per essere servito ma per servire, il Maestro che si sta recando a Gerusalemme non per ricevere un tributo di gloria e di onori, ma per percorrere fino in fondo la via della Croce. Il grido di Bartimèo è l'esempio, anzi il modello della vera preghiera del discepolo del Signore: invocare la luce della Parola, della fede, della Pasqua del "Figlio di Davide". È la richiesta autentica di chi davvero vuole "camminare", e non "stare seduto" lungo la strada. Il discepolo del Signore è infatti colui che cammina lungo la strada, seguendo Gesù.

Anche noi, come il cieco di Gerico, abbiamo bisogno di essere guariti dalla nostra incapacità di vedere, dalla nostra incredulità; anche i nostri occhi hanno bisogno di aprirsi alla luce della fede.

E Gesù presta attenzione alla preghiera di Bartimèo, si ferma accanto a lui, prova compassione per la sua condizione, lo guarisce dalla sua infermità, illumina di speranza la sua vita.

«Subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada»: Bartimèo stava seduto ai margini della strada, adesso è in cammino sulla strada. Era un uomo sfiduciato e privo di speranza, adesso è un discepolo di Gesù, la strada del Maestro è la sua strada.

*Gianni Ambrosio*

## Il Vangelo di Marco

E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbuni, che io riabbia la vista!». E Gesù gli disse: «Và, la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

*(10, 46-52)*



# L'opera

**PIERANTONIO VERGA**  
**Io sono**

Verga affronta in modo evocativo un tema non facile: il primo comandamento ovvero il rivelarsi di Dio come l'Essere, come unico Signore. Tutta la fermezza dell'affermazione viene resa visibile attraverso il colore, di ascendenza espressionista per l'intensità con cui emerge dalla tela e dice senza descrivere, per la sentita adesione del segno al significato. Ciò non vuol dire disordine o casualità - si nota infatti un'attenta costruzione sugli assi ortogonali - ma partecipazione. Come non ritrovare un legame con i lavori dell'artista sugli angeli che lasciano nel mondo ombre del loro passaggio? Qui non è più un passaggio, ma un ingresso deciso del divino.

Torna la tormentata trama di "Sguardo blu" (2005) o "Silenzio blu" (2005) a mostrare la contraddittoria dimensione umana, così difficile, traditrice, disordinata eppur desiderante. Essa parla attraverso presenze che affiorano dal concitato tessuto di fondo, sottili grafie nate da una scrittura antica: la croce, fatica e sofferenza; il numero tre, riassunto di una moltitudine affamata, disperata; un cuore allungato sull'asse verticale, al centro dell'orizzonte spezzato, come frammentata è la nostra umanità. Ma dall'alto irrompe un fuoco rosso venato d'oro che ha tutta la potenza di un tuono e il mistero di una forza creatrice; al suo interno un segno certo, luminoso, indelebile: l'uno. È lo stesso segno de "La casa azzurra" (2002), di "Nostalgia della casa" (2003), di tutta quella serie di opere in cui si avverte nello spazio più intimo della casa una presenza celeste che l'autore chiama "filo di grazia". Ecco allora innalzarsi quell'orizzonte, ancor più franto nell'incontro con le parole «Io sono» che riecheggiano l'«era» di "Da un silenzio blu" (2002). Parole di Gesù agli scribi, ma anche di Dio a Mosè che attraverso secoli di storia tornano a noi. Segno e colore, dunque, dove incisioni primitive e tonalità accese si completano per parlare all'uomo contemporaneo.

*Sara Meda*



Pierantonio Verga  
**Io sono**

2007  
Tecnica mista  
70 x 80 cm

**PIERANTONIO VERGA - Milano, 1947**

Vive e lavora a Desio (Milano). Nel 1966, non ancora ventenne, tiene la sua prima mostra personale. Il suo impegno creativo lo porta ad affrontare diverse forme espressive, spaziando dalla pittura alla grafica, alla terracotta e altri materiali. Tra le partecipazioni più significative si ricordano la mostra storica "Percorsi dell'astrazione a Milano", presso il Museo della Permanente (1995); le rassegne "Il luogo, il tempo, la traccia" al Museo d'Arte Contemporanea di Lissone e "Mutazioni, segni e sogni del XX secolo" presso il Chiostro di Voltorre a Gavirate, entrambe del 2003. Dal 1992 al 2002 è stato titolare della Cattedra di Pittura all'Accademia di Belle Arti Aldo Galli di Como.



# Il pensiero

## I due volti dello stesso amore

Gesù è a Gerusalemme per portare a compimento quella promessa di salvezza che Dio da sempre aveva rivolto e continua a rivolgere a tutti gli uomini di buona volontà. La folla ascolta volentieri le sue parole. Si sente toccare il cuore. Così come allo stesso tempo è incuriosita dal dibattito che si scatena attorno a quell'uomo che dice di essere il Maestro, il Messia, il Figlio di Dio.

L'incontro/scontro con chi detiene il potere politico e religioso è dietro l'angolo. Ogni generazione ha "i suoi scribi e i suoi farisei", con i loro bei vestiti, pronti a occupare i primi posti, a ricercare l'applauso delle platee, a governare le coscienze altrui e dettare i parametri della felicità e della infelicità spacciandosi per maestri di vita. E allora come oggi, Cristo Buon Pastore, con la semplicità della sua parola intrisa di verità eterna, parla per impedire che vengano imposti pesi e balzelli inutili sulle spalle dell'umana disperazione. Gesù ascolta e accoglie la domanda esistenziale quando questa scaturisce con tutta la sua forza, la sua drammaticità, la sua verità e la sua urgenza dal cuore dell'uomo-pellegrino: qual è il comandamento più importante?

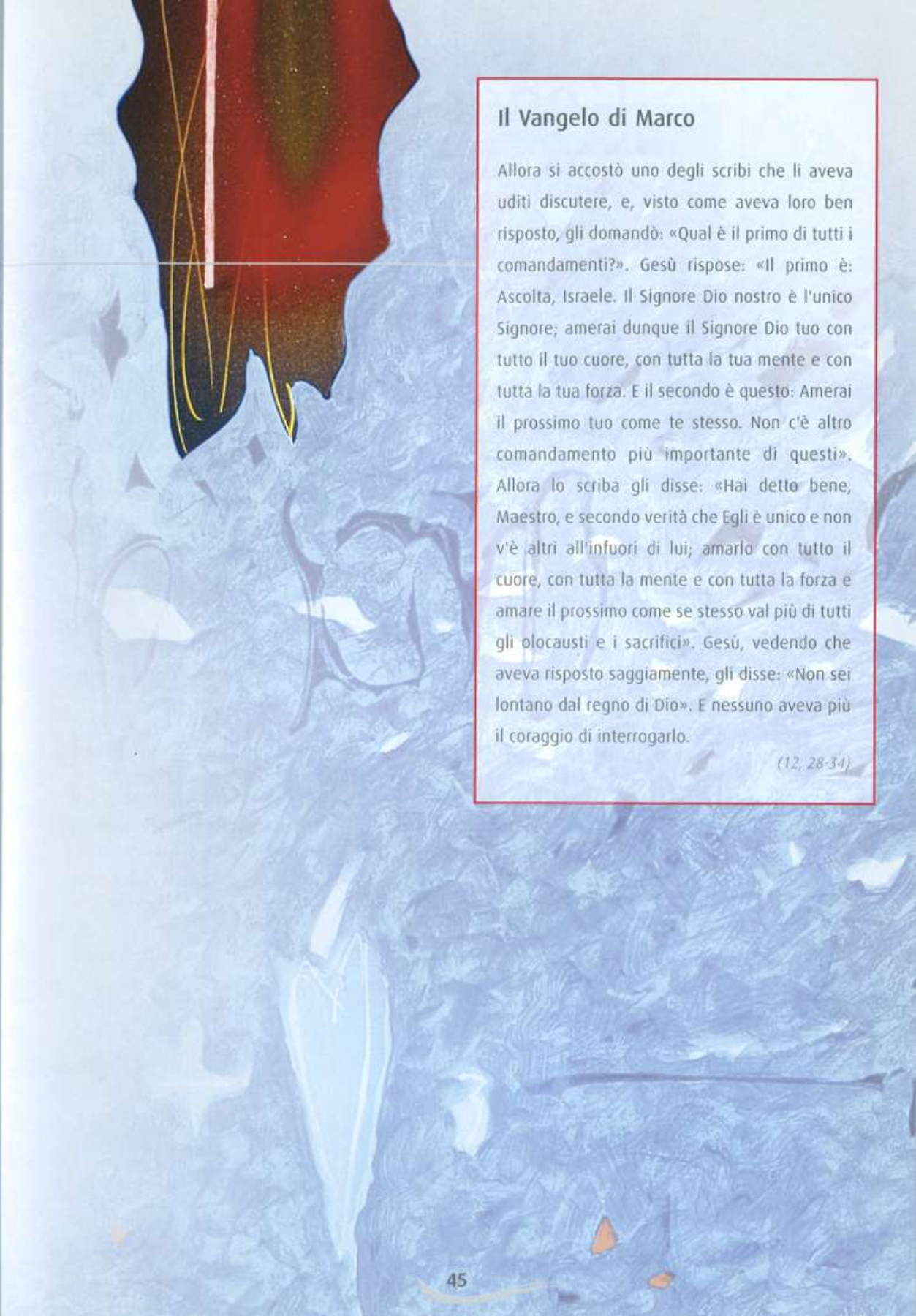
Qui, lo scriba rappresenta ogni uomo di buona volontà che cerca Dio con cuore sincero. Il rischio è quello di smarrirsi nel labirinto dei precetti da osservare, del dovere da compiere, perdendo di vista la persona stessa di Cristo, amore incarnato che chiede a noi di incarnarsi ogni giorno nell'infinito abisso del dolore umano; di redimere la disperazione con l'amore, unica risposta e unica strada di salvezza. •

La risposta di Gesù è quanto di più semplice si possa dire e allo stesso tempo è anche l'impegno più disatteso. Non propone qualcosa da fare ma un modo di essere, uno stile di vita.

Un impegno quotidiano e costante, umile e inarrestabile ad amare.

La capacità di mantenere uniti e in equilibrio i due grandi amori di sempre: Dio il creatore e l'uomo sua creatura. L'amore di Dio non può mai essere sacrificato a scapito dell'amore dell'uomo; sarebbe una vergognosa menzogna.

*Michele Carlone*



## Il Vangelo di Marco

Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi». Allora lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici». Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

*(12, 28-34)*



# L'opera

## GAETANO ORAZIO L'obolo della vedova

Il raro soggetto viene declinato secondo modalità compositive di non facile lettura. L'artista rinuncia alla figuratività, focalizzando l'attenzione sull'oggetto, l'obolo, più che sui protagonisti del testo sacro.

In basso spicca lo spicciolo della vedova, realizzato, come gli altri, con una lamina di piombo appositamente modellata. È circondato da un'aureola luminosa, rappresentando il fulcro visivo della vicenda. Pur di ridotte dimensioni, l'obolo, in cui affiora il ricordo del cranio del Gologota, diventa elemento generatore. Da questo punto della tela si dipana l'"evento", la Crocifissione emergente nella sagoma chiara, un'anticipazione temporale rispetto ai fatti narrati che mette in evidenza, fin da subito, il cuore della fede religiosa, di chi crede nella Salvezza generata dal sacrificio più alto, quello della croce. È per gli umili, per coloro che con sentimento puro si accostano al miracolo che quotidianamente si rinnova nella celebrazione eucaristica dispensatrice di doni.

Ma l'artista individua, oltre ai mali già additati da Cristo nel Vangelo di Marco, anche le moderne tribolazioni di chi si affanna per la ricchezza e il potere, convinto di poter superare il limite umano.

E pare di sentirle quelle voci assordanti che si affastellano nella parte superiore del quadro, segni evanescenti che appunto appaiono e scompaiono a dichiarare l'inconsistenza spirituale dell'uomo contemporaneo. Voci e storie disposte per piccoli quadri stratificati, lembi di tela sovrapposti, come caselle definite di una geometria del condizionamento e della solitudine, più che della felicità e del progresso. La gamma cromatica, ridotta al minimo come è tipico dell'artista, catalizza l'attenzione dello spettatore sui segni essenziali del vivere contemporaneo, grafie complesse che individuano percorsi biografici in continua ricerca.

*Michela Valotti*



Gaetano Orazio  
**L'obolo della vedova**

2006  
Tecnica mista su tela  
67 x 47 cm

**GAETANO ORAZIO - Anghi (Salerno), 1954**

Vive a Cremella, in provincia di Lecco. L'artista segue, da diversi anni, un personalissimo itinerario creativo che, non supportato da studi accademici, emerge con tutta la forza primigenia di terra e fuoco, di ombre e bagliori. Attratto da supporti e materiali poveri o di recupero, il gesto di Orazio, frutto di una maturazione che affonda le sue radici prima nell'Informale e poi nel Realismo esistenziale, condensa riflessioni continue tese a dare un senso all'esistere, attraverso tracce marcate, sussulti e quiescenze, in cui la luce assume un ruolo semantico determinante.



# Il pensiero

## Le monete più preziose

Due spiccioli cadono nel forziere del tesoro del tempio, colmo delle monete donate dalla folla. Sono le monete più importanti, le più preziose! Molte altre vi erano state gettate richiamando, per il loro valore, la sorpresa e l'ammirazione dei presenti. Questi due spiccioli sembravano proprio destinati a non essere visti, a essere dimenticati e sepolti da ben altre monete di maggior valore provenienti dal superfluo di coloro che le donavano.

Eppure, lo sguardo di Gesù si posa su questi spiccioli e li segnala come l'obolo più importante, perché provengono dalle mani di una vedova per la quale il Signore è tutto. Il Signore è il bene più prezioso e con lui non si fanno i conti, né preventivi né bilanci. La vedova non si preoccupa di riservarsi qualcosa per se stessa. E non è neppure preoccupata di essere giudicata per il poco che ha dato. Ama e perciò offre tutto quello che ha. Non sono le offerte, sia pure generose, né i sacrifici, né il moltiplicarsi delle pratiche di pietà che Dio si attende da noi, ma la generosità di chi sa dare tutto ciò che possiede, ciò che di più prezioso ha, cioè tutto se stesso. Quello che renderà prezioso qualsiasi nostro gesto di offerta e di amore non sarà la quantità di ciò che daremo, ma quanto di noi avremo messo in quello che abbiamo donato.

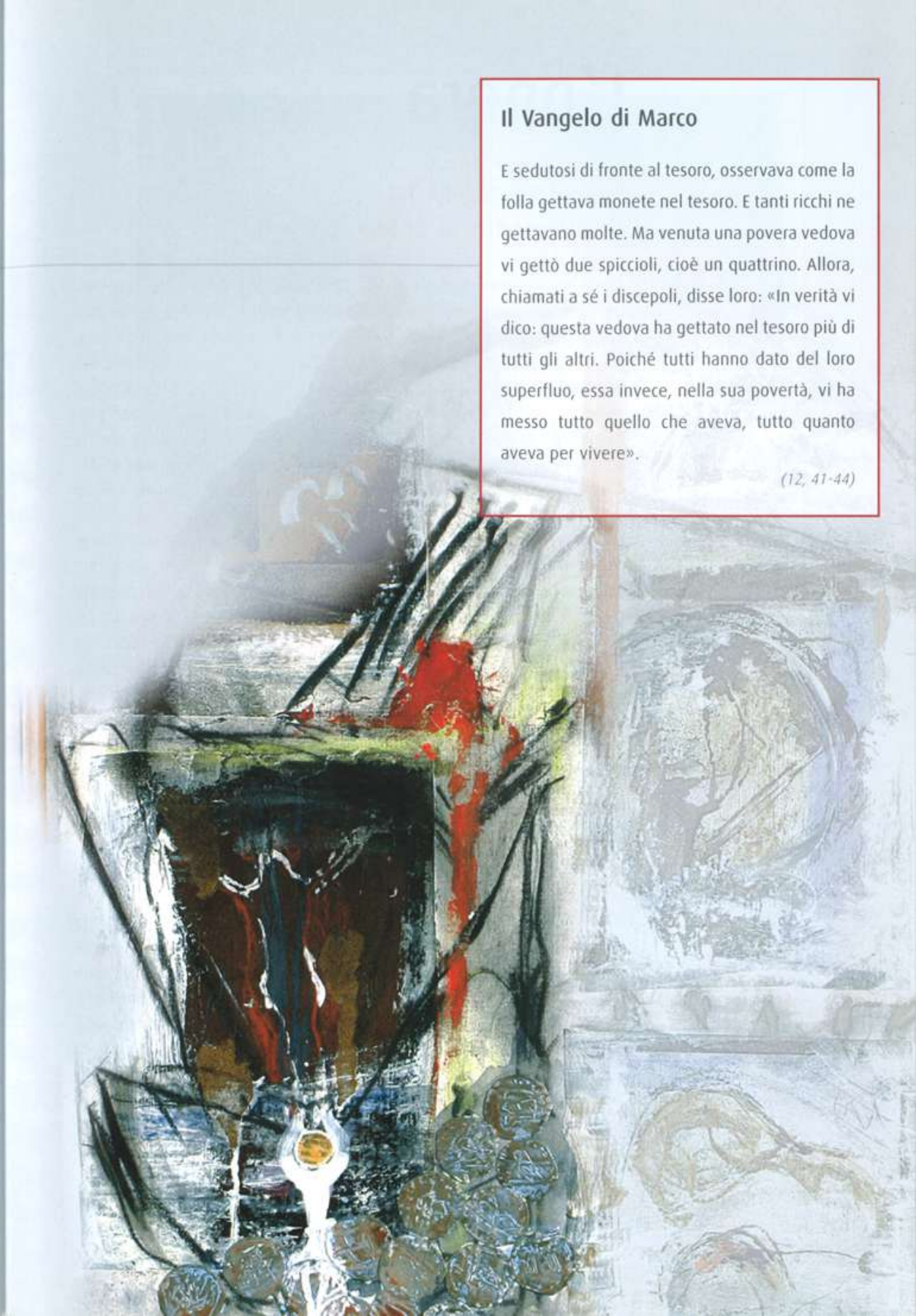
Offriamo per il Regno tutta la nostra vita con entusiasmo e generosità, doniamo anche noi tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere: la nostra vita, gettata nella realtà del mondo e in mezzo agli altri, risplenderà luminosa e brillante come i due spiccioli della vedova.

*Enzo Viscardi*

## Il Vangelo di Marco

E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

*(12, 41-44)*





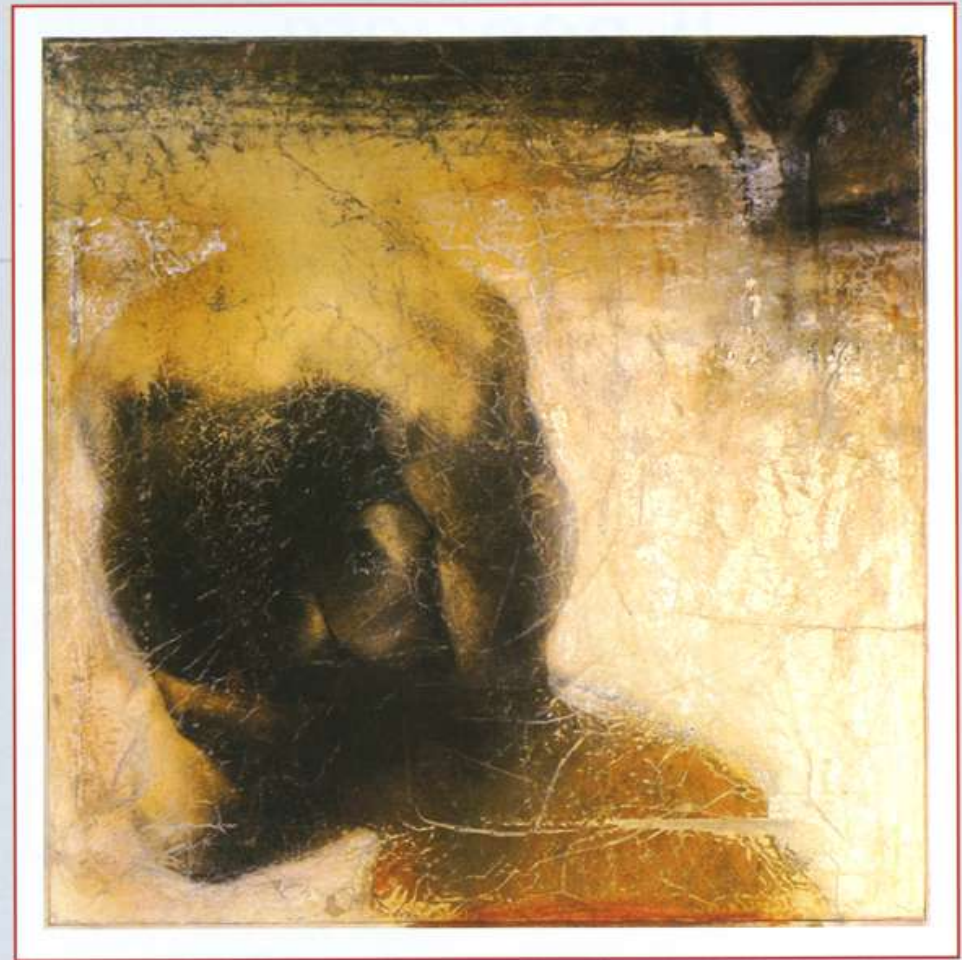
# L'opera

## MAURIZIO BONFANTI Il tradimento di Giuda

Artista particolarmente sensibile alla dimensione del sacro e del religioso, legato a una resa naturalistica della figura umana, estranea a propositi manipolatori di marca scompositiva o deformante/destrutturante, come pure all'ironia postmoderna del recupero citazionistico, Bonfanti si accosta in maniera originale e intensa al drammatico episodio evangelico in cui Gesù annuncia il tradimento di cui sarà vittima di lì a poco per mano d'uno dei discepoli. Rifuggendo da ogni intento narrativo e descrittivo, egli concentra la propria attenzione sull'istante conclusivo della scena, quando Cristo, dopo aver intinto il pane, pronuncia le terribili parole: «... guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Bene per quell'uomo se non fosse mai nato!».

Ciò che noi vediamo nell'opera, tuttavia, non è l'avvenimento esteriore, storico, ambientato nel cenacolo alla presenza dei Dodici, ma l'estrinsecazione dell'animo di un Giuda in preda al rimorso, ormai cosciente, veduta la condanna di Gesù, d'aver peccato vendendo il sangue innocente del suo Maestro (Mt 27, 3-5); non a caso, in alto a destra, vediamo accennata l'immagine del ramo biforcuto cui l'Iscriota andrà a impiccarsi dopo aver gettato nel tempio le trenta monete. L'elemento arboreo funge anche da contrappeso formale alla massa potente e compatta del corpo nudo del traditore, rannicchiato e come involuto su se stesso, che domina in primo piano lo spazio quadrato del dipinto: un ginocchio posato a terra, l'altro sollevato e cinto dal braccio sinistro, la testa ripiegata in avanti a celare il volto, in un atteggiamento disperato e contrito che pare contrastare con il vigore poderoso delle membra quasi sironiane. Personaggio tragico e contraddittorio, perverso eppure "necessario", per così dire, al compiersi del disegno provvidenziale, il Giuda di Bonfanti arriva a trasfigurarsi - attraverso la voluta occultazione dei tratti fisionomici, lo sfumarsi del dato reale nell'indistinto che lo avvolge e compenetra, la sua stessa nudità primigenia - in emblema della fragilità della condizione umana, perennemente esposta alla caduta e al peccato: sfuggendo a qualsiasi caratterizzazione individuale, esso sembra emergere da un passato archetipico e originario, assurgendo a prototipo che trascende la propria singolare identità nella prospettiva universale del simbolo. A ciò concorrono anche l'abile trattamento del supporto cartaceo, sottoposto (prima d'essere incollato su tela) a graffiature, lacerazioni e stropicciature, che ne fanno una sorta di reperto risalente ad ere ancestrali, e l'adozione di un cromatismo giocato su tinte smorzate e "nebbiose", denuncianti chiare ascendenze dalla secolare tradizione del luminismo lombardo.

Paolo Balpagni



## Maurizio Bonfanti Il tradimento di Giuda

2007  
Tecnica mista su carta intelata  
80 x 80 cm

### MAURIZIO BONFANTI - Bergamo, 1952

Vive e lavora a Torre Bordonone (Bergamo). Dopo il diploma di maturità artistica e gli studi in accademia, ha intrapreso la carriera pittorica. Dal 1980 svolge attività espositiva, alternando mostre personali a frequenti partecipazioni a rassegne nazionali e internazionali. La ricerca condotta negli ultimi anni si è esplicitata in serie di lavori di grande formato dedicate ai temi della figura umana, del paesaggio urbano e dell'*arbor vitae*, e in numerose opere di soggetto sacro per diverse chiese parrocchiali; si segnala, nel 1999, il ciclo "Brausebad, cinque porte in memoria della Shoah". Attualmente insegna disegno e comunicazione visiva negli istituti superiori.



# Il pensiero

## Due libertà a confronto

Qualcuno l'ha persino chiamato «questo nostro povero fratello Giuda», perché protagonista di un mistero più grande di lui e da lui neppure compreso. Poteva diventare un santo, invece ha scelto di essere "il Traditore" e così Dante lo chiama «quell'anima la sù c'ha maggior pena».

Traditore: colui che consegna al nemico il suo Maestro e Signore. Ma in questa consegna-tradimento del Figlio dell'Uomo da parte del traditore Giuda, Cristo vi impianta la libera, consapevole, totale consegna di sé. Due libertà a confronto: una per la distruzione di sé fino al suicidio, l'altra per il totale compimento di sé fino alla consumazione nel sangue per la resurrezione di tutti. Così il tradimento del discepolo diventa l'occasione per il dono totale di sé di Cristo. Il primo un modello da rifiutare, l'altro da abbracciare.

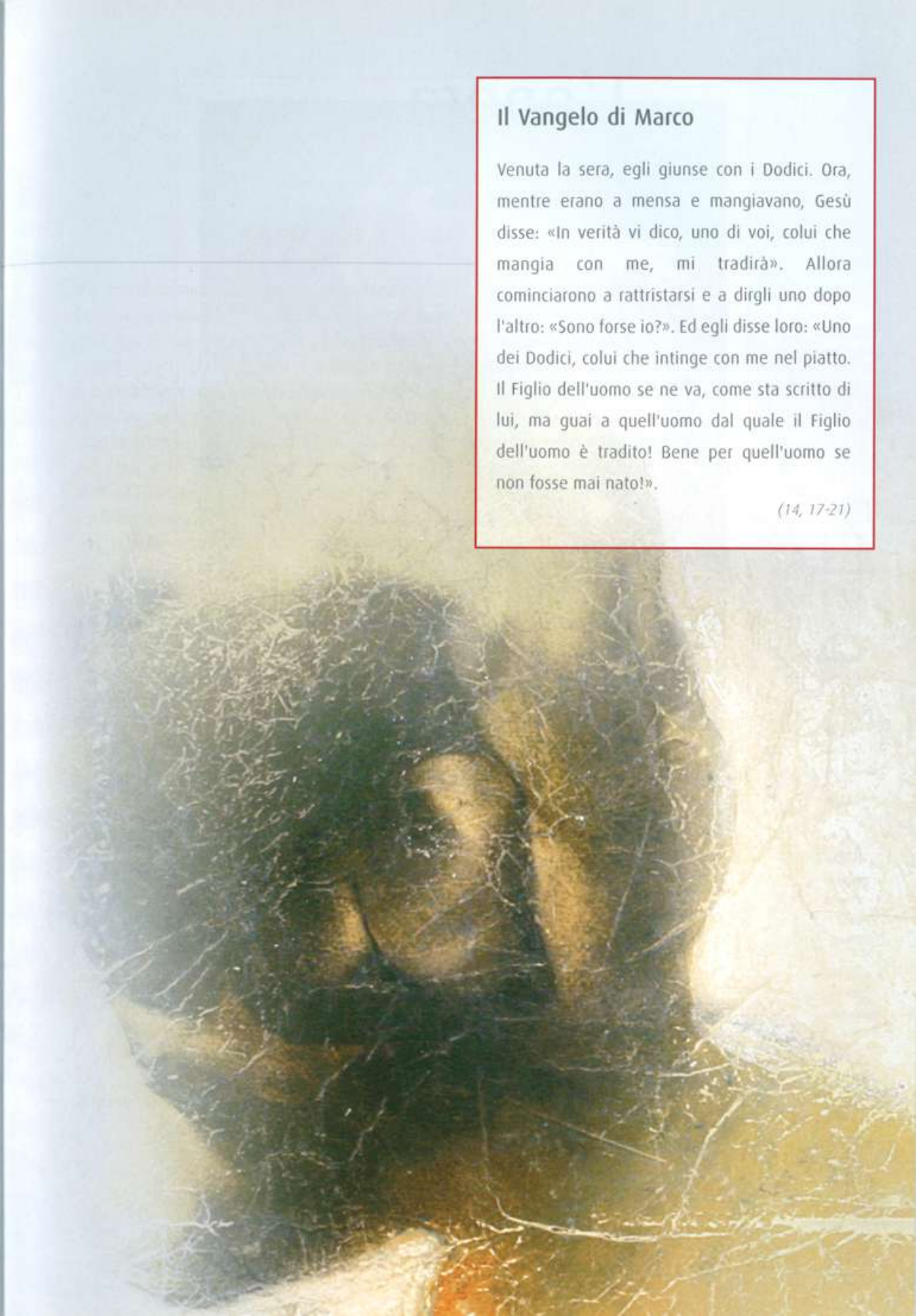
È l'avventura drammatica della libertà umana che è tale solo se coincide con la verità di sé e del proprio destino. Siamo tutti implicati nella colpa per la morte di Gesù. Ma Dio ha racchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia (Rm 11,32).

*William Volontè*

## Il Vangelo di Marco

Venuta la sera, egli giunse con i Dodici. Ora, mentre erano a mensa e mangiavano, Gesù disse: «In verità vi dico, uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà». Allora cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro: «Sono forse io?». Ed egli disse loro: «Uno dei Dodici, colui che intinge con me nel piatto. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Bene per quell'uomo se non fosse mai nato!».

*(14, 17-21)*





# L'opera

**LUIGI VOLLARO**

**Prendete, questo è il mio corpo**

Nel passo evangelico preso in esame, il "paradosso" dell'umanità di Cristo appare in tutta la sua potenza; divino e terreno, spirito e materia sono qui indissolubilmente legati, diventano una condizione necessaria dell'altro. Solamente mangiando e bevendo la materia in cui il divino si è incarnato sarà possibile all'uomo raggiungere la salvezza dello spirito. I due termini di questo rapporto sono colti da Luigi Vollaro attraverso un apparente dualismo: i due elementi verticali in rame, ossia la materialità dell'umano, sostengono un'ostia di ottone, ovvero la nitida perfezione del divino. Le due parti sembrano contrapporsi per opacità, sia intesa come proprietà fisica dei materiali, sia in un senso formale: opaco è il *medium* nel sostegno, che ostenta la propria presenza materica a scapito della linearità, della trasparenza della significazione; il rame mostra gli effetti dell'ossidazione e gli accidenti della lavorazione: squarci, ammaccature e rugosità. È materia terrena, fragile di fronte all'azione degli elementi e recante traccia della propria lavorazione; il suo aspetto è indice più che forma, frutto di un'attività del corpo più che della facoltà progettuale della mente; per questo motivo, è impossibile coglierlo nell'istante. Bisogna girarvi intorno, osservarne lo sviluppo nelle tre dimensioni, e anche allora sarà inconoscibile nell'insieme, offrirà di volta in volta solo visioni parziali; la sua percezione è tattile, più che visiva. L'elemento in ottone, invece, risplende nella lucentezza della propria superficie piatta, liscia, cui corrisponde una trasparenza di rappresentazione: il divino è reso dalla perfezione del cerchio, forma perfetta perché progettata, nata dall'attività astratta dell'intelletto, prima e al di sopra di qualsiasi azione umana o naturale. È percepibile in una rivelazione istantanea, a cui il tempo non può aggiungere nulla, poiché nulla si può aggiungere alla perfezione assoluta; per questo è rigorosamente bidimensionale, quasi impalpabile e pertanto specificamente ottica. Queste radicali differenze, tuttavia, non sono viste da Vollaro come in contraddizione, bensì in tensione; i due elementi sembrano infatti disposti nell'unico modo possibile per non cadere; i sostegni, quasi braccia che sollevano l'ostia per consacrarla, la tengono in un equilibrio precario ma al tempo stesso eterno, in modo tale che l'unità persa a livello percettivo è recuperata a livello strutturale; umano e divino, seppur distinguibili, si fondono nella totalità dell'opera d'arte.

*Kevin McManus*



Luigi Vollaro

**Prendete, questo è il mio corpo**

2006-2007  
Rame e ottone  
49 x 37 x 20 cm

**LUIGI VOLLARO - Scafati (Salerno), 1949**

Risiede e lavora a Scafati. Si forma come scultore presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli, dove è allievo di Augusto Perez e Umberto Mastroianni. Affermatosi già negli Anni Sessanta ha fatto parte di uno dei movimenti artistici più vivaci e prolifici che si siano visti di recente nell'Italia meridionale, la cosiddetta "Scuola di Scafati", attiva tra gli Anni Ottanta e Novanta. Degno erede dei suoi maestri, Vollaro ha indagato con illuminante acutezza il rapporto tra le proprietà fisiche dei materiali e la possibilità di articolarli in strutture plastiche e spaziali, rileggendo in tal senso buona parte della scultura italiana del Novecento. Nel 1999 ha ottenuto un importante riconoscimento internazionale, ricevendo il premio "Costantino Nivola" presso l'Accademia Danese di Roma.



# Il pensiero

## Il sacramento dell'Eucaristia

Ciò che caratterizza il metodo di Dio verso l'uomo e la sua domanda di significato dell'esistenza è l'avvenimento di un incontro. Tale incontro - dopo duemila anni - riaccade attraverso il sacramento dell'Eucarestia. In tale gesto riaccade quella familiarità che si respirava in quella cena nel silenzio della notte palestinese. Una familiarità che faceva appoggiare la testa del discepolo amato sul petto dell'uomo Gesù. Un uomo! Non un Dio lontano e temuto... un uomo! Una realtà umana, fisica, visibile; questo è il contesto in cui Dio si è messo per l'uomo. L'uomo davanti a Dio è in questo contesto: non è più "Dio" ma è questo contesto, è Uno, una realtà sulla quale si può appoggiare la testa. E Uno che dice - misteriosamente ma concretamente - "questo è il mio corpo... questo è il mio sangue".

Il Mistero si offre e «continua a essere offerto a Dio perché egli è mediatore, sacerdote, sacrificio» (Agostino, *De Civitate Dei*, X, 6). E realizza così quell'alleanza impossibile agli uomini: «Ecco il sacrificio dei cristiani: che molti siano una cosa sola in Gesù Cristo. E questo sacrificio la Chiesa non cessa di rinnovarlo nel sacramento dell'Altare, ben conosciuto dai fedeli, nel quale è dimostrato che in ciò che essa offre è offerta essa stessa» (Agostino, *ibidem*).

Giuseppe Bolis

## Il Vangelo di Marco

Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio».

(14, 22-25)





# L'opera

## NADO CANUTI Rinnegamenti di Pietro

Questo passo del Vangelo di Marco evoca, attraverso la semplicità essenziale di un dialogo serrato, con poche ma pregnanti parole, la presa di coscienza di un dramma profondo, tutto interiore. Il punto cruciale del brano è alla fine. Fondamentale è infatti il pianto di Pietro, che significa per lui la chiara percezione della propria debolezza, della propria incapacità di accogliere il dono dell'amore, del tradimento che sa di aver perpetrato proprio verso chi più lo ama. L'accadimento che risveglia questa consapevolezza è il canto del gallo: esso richiama alla mente di Pietro le parole del Cristo - «Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte» - e lo pone, senza alibi, di fronte alla sua colpa. Una colpa di cui egli deve dare giustificazione anzitutto a se stesso. Come si può restituire con la materia il dramma di una coscienza? Come si può infondere nella dura fisicità del metallo la suggestione di un pianto consapevole e disperato? Canuti rifiuta il registro della narrazione. Egli sceglie di non rappresentare il susseguirsi dei fatti, ma di concentrarsi piuttosto sul simbolo della sconfitta di Pietro: il canto del gallo. In uno spazio scultoreo ben circoscritto, che l'artista delimita - secondo quella che si può definire una propensione tipica della sua espressività - come fosse un palcoscenico teatrale, pochi elementi servono a contestualizzare l'immagine, suggerendo il luogo dell'evento: il cortile in cui la serva del sommo sacerdote incontra Pietro. E, al centro della scena, campeggia il gallo. Da una decina d'anni, ormai, Canuti ha scelto di infondere colore nelle sue opere. Le forme delle sue sculture, da sempre intense ed eloquenti, acquistano ora una maggior valenza poetica, grazie alle potenzialità espressive dell'elemento cromatico. Anche in questo caso la sagoma metallica del gallo viene quasi accentuata dai colori, in particolare dal rosso, e diventa protagonista assoluta dell'opera. Canuti traduce, così, la dimensione di lettura della sua scultura dal piano storico-narrativo al piano simbolico-metaforico, coinvolgendo lo spettatore e ponendolo di fronte a un ammonimento: non dobbiamo dimenticare che la vicenda di Pietro può essere un'esperienza che riguarda tutti noi.

*Cristina Casero*



## Nado Canuti Rinnegamenti di Pietro

2006  
Ferro verniciato  
28 x 30 cm

### NADO CANUTI - Bettolle di Siena, 1929

Autodidatta, vive e lavora a Milano. Nel 1943, a 14 anni, aderisce alla lotta per la Resistenza. Nel 1950 esordisce come pittore; dal 1966 si dedica principalmente alla Scultura, alla Grafica e all'Arte Orafa. Negli Anni Sessanta, in particolare con i bassorilievi della Cappella Fazzi a Piombino, il suo linguaggio plastico si definisce in una stilizzazione di ascendenza espressionista. La sua scultura avanza poi sempre più verso la sintesi astratta, ricercando il rigore della linea, l'essenzialità compatta, liscia e geometrica delle forme.

Presente alla IX e X Quadriennale d'Arte di Roma con sala personale, dal 1959 a oggi ha tenuto oltre 70 personali e 150 collettive in Italia, Germania, Francia, Svizzera, Austria, Nord Europa, Paesi Arabi, Stati Uniti, Paesi Latino Americani, Messico, Giappone, Kenya. Le sue opere figurano in musei italiani e stranieri, in numerose collezioni pubbliche e private, in chiese e santuari.



# Il pensiero

## Il pianto di Pietro

Difficile spiegare la profondità e la ricchezza del pianto di Pietro. È il pianto non di chi si sente scoperto e giudicato, ma di chi, di fronte al proprio errore, si accorge con amarezza di non essere stato all'altezza dell'amore ricevuto in dono. È il pianto di chi si rende conto di non avere sufficientemente apprezzato quell'amore o di avere addirittura cercato di ignorarlo, per convenienza o per paura.

Per questo è un pianto difficile da consolare: non può recriminare contro un giudizio troppo severo, non può difendersi da un ostile persecutore, si trova a fare i conti solo con la propria coscienza, con la verità di sé e della propria vita.

Vi è, quindi, un'unica via d'uscita, un'unica possibilità per trovare la consolazione e la pace: un nuovo incontro, più profondo e vero, con la persona amata. È quanto accadrà a Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?» (Gv 21,15).

Forse, però, è l'itinerario non solo di Pietro, ma di ogni uomo: nell'esperienza della propria miseria e dell'insufficiente comprensione dell'amore di Cristo, irrompe - prima o poi, accompagnata da una gioia e da un dolore più o meno intensi - la percezione chiara e luminosa di quell'amore, umano e divino. È il momento del pianto. Ad esso segue, per fortuna, la consolazione: in un incontro più vero e profondo con Cristo. A dire il vero, però, non accade "per fortuna", ma "per grazia".

*Claudio Stercal*



## Il Vangelo di Marco

Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una serva del sommo sacerdote e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo fissò e gli disse: «Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù». Ma egli negò: «Non so e non capisco quello che vuoi dire». Uscì quindi fuori del cortile e il gallo cantò. E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: «Costui è di quelli». Ma egli negò di nuovo. Dopo un poco i presenti dissero di nuovo a Pietro: «Tu sei certo di quelli, perché sei Galileo». Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo che voi dite». Per la seconda volta un gallo cantò. Allora Pietro si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte». E scoppiò in pianto.

*(14, 66-72)*



# L'opera

**GIOVANNI CAMPUS**

**Eloì, Eloì, lemà sabactàni? Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto al basso**

L'opera di Campus esplicitamente concentra la propria riflessione su un momento di forte tensione nel contesto della narrazione evangelica: lo squarcio del velo del tempio, che genera una situazione di grande drammaticità.

Questa immagine di rottura viene espressa da un' intenzionale frammentazione della forma plastica, che non si risolve però in una perdita di coordinate formali e segniche, quanto invece in un potenziamento della propria componente espressiva. L'elemento segnico della croce, infatti, elemento generatore dell'intero meccanismo compositivo, viene scomposto e ricomposto dall'artista a seconda degli angoli visuali con cui l'osservatore ha esperienza con l'opera, dando vita a un effetto di sospensione dinamica che intende porsi in una relazione fortemente fisica con il messaggio evangelico.

Proprio in questa confluenza di rigore geometrico da un lato (che è qui da intendersi nella sua valenza di aperta potenzialità creativa e non quale rigidità formale) e immagine simbolica dall'altro, si rivela ancora una volta una delle componenti fondanti l'opera dell'artista: ecco allora che componenti ideative quali modularità e iterazione, proporzionalità e formattività, diventano nell'opera immagine di una temporalità sospesa che viene fissata e articolata, attraverso l'ideale riferimento al luogo condiviso dell'immaginario costituito dalla croce, come allargamento della possibilità di un dialogo meditativo interiore.

La referenzialità emotivamente caratterizzata di questa articolazione plastica si rivela inoltre nella drammaticità dell'intersecarsi di piani e strutture, tutti fondati su una prevalenza diagonale delle tensioni visive, e nella sapiente scelta dei materiali, che contribuiscono all'elaborazione di un'immagine di grande efficacia spaziale. Tanto da far assumere all'opera, nella sua ampiezza e complessità di possibile riferimento ambientale, quasi l'identità di una sorta di modello ideale per un lavoro di ampie dimensioni, in relazione a spazi condivisi, spesso frequentati da Campus nel corso del suo lungo e fecondo percorso creativo.

*Francesca Pola*



Giovanni Campus  
**Eloì, Eloì, lemà sabactàni? Il velo del tempio  
 si squarciò in due, dall'alto al basso**

2007  
 Acrilico su legno sagomato, smalto su ferro  
 43 x 43 x 56,5 cm

**GIOVANNI CAMPUS - Olbia (Sassari), 1929**

Ha compiuto studi classici a Genova e artistici alla Libera Accademia di Belle Arti di Livorno. Nel 1968 lascia il lavoro per dedicarsi interamente alla pittura e nel 1969 si trasferisce a Milano, dove vive e lavora. Ha compiuto soggiorni di lavoro e realizzato esposizioni a Parigi negli Anni Sessanta e Settanta e a New York negli Anni Ottanta e Novanta. Il suo lavoro si caratterizza per rigore formale, interesse per i materiali, rapporto con l'ambiente. Realizza strutture di grande formato, composte da vari elementi posti in relazione, i quali si pongono come "luogo" dei processi temporali di formattività, in una pratica di continuo confronto e prova tra le proiezioni mentali e le dinamiche del presente.

Tra le principali esposizioni si ricordano la II Triennale Internazionale, Padiglione Italiano, New Delhi, XI Malerwochen, Neue Galerie am Landesmuseum, Graz, 1976; Sixth British International Print Biennale, Sezione Italiana, Bradford, 1979; Experimental Art, the 6th International Exhibition, Yamanashi Museum of Art, Kofu, 1986; Le vie della Costruzione. Pratiche della Scultura in Italia, Riva del Garda - Arco, 1999; Arte in Italia negli anni Settanta. Arte e Ambiente 1974- 1977, Erice 2002.



# Il pensiero

## Perché mi hai abbandonato?

Marco ci aspetta sulla cima del Calvario per contemplare la figura di Gesù in agonia appeso alla croce. L'occhio è attratto da quell'uomo condannato come il peggiore dei criminali, ma subito è oscurato da un grande buio. È la tenebra che, come dice l'evangelista, ha invaso "tutta la terra"; è la reazione della natura che obbliga a cercare un'altra luce e chiedersi se il condannato merita questa pena per qualche grave misfatto, o se la mente umana non abbia dato un giudizio iniquo per errore o per pregiudizi passionali.

All'oscurità improvvisa calata sulla scena, si aggiunge un grido forte e angosciato, quasi una requisitoria contro Chi avrebbe potuto e dovuto impedire una simile ingiustizia e fermare la mano assassina contro l'innocente. «Perché mi hai abbandonato?». La domanda ricordata e tramandata nella lingua originaria è rivolta a Dio come un' invocazione che non ottiene risposta, e torna sulle teste e sul cuore di chi l'ha percepita, torna come la voglia di sciogliere per sempre il mistero di Dio che sembra indifferente alla sofferenza della sua creatura.

È il grido di ogni giorno e di ogni uomo: si incarna nel "perché" di Gesù e offre non una parola di risposta, ma la sua stessa avventura di morte e resurrezione come garanzia di un bene, una pace, una giustizia già conquistate in quel tragico momento. In più, qualcosa illumina il senso di quella morte come inizio di un nuovo rapporto religioso. «Si rompe il velo del tempio» che indicava la distanza infinita di Dio dall'uomo e inizia la sua presenza concreta nella storia di ogni giorno.

Al grido disperato di Gesù risponde l'osservazione timida e spontanea del soldato, garante ufficiale di quella morte: «Un uomo così era realmente figlio di Dio!».

L'oscurità, l'angoscia, il dramma crudele di una morte assurda consumata nell'abbandono più atroce, dà inizio al silenzio, l'attesa delle promesse che si avverano nel terzo giorno di Dio.

*Giorgio Basadonna*

## Il Vangelo di Marco

Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: «Eloi, Eloi, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: «Ecco, chiama Elia!». Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce». Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso. Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!».

(15, 33-39)



# L'opera

## LORENZO MANGILI La tomba vuota

Progettata e realizzata espressamente in risposta a un invito dell'Università Cattolica, l'opera di Lorenzo Mangili traspone magistralmente l'inizio dell'ultimo capitolo del Vangelo di Marco: le due Marie al sepolcro con gli oli della sepoltura trovano la tomba vuota e ricevono dall'Angelo l'annuncio della Resurrezione.

Mangili crea un'installazione, un *medium* espressivo che nel linguaggio dell'arte contemporanea, dalla Minimal Art all'Arte Processuale, intende esprimere un rapporto tra gli elementi che la costituiscono e lo spazio che li ospita, superando la concezione dell'opera come forma sganciata dal contesto, che, invece, diventa condizione della sua stessa esistenza e il cui centro è occupato dal pubblico.

Al posto delle Marie ci siamo dunque noi di fronte alla tomba vuota, una piccola e straordinaria urna cineraria etrusca con il suo coperchio ribaltato. Reperto antico che attraversa la storia e il tempo come l'evento salvifico, essa rappresenta la memoria in tutto il suo possibile spessore. Il candore del travertino ci riconduce poi a quella tomba nuova di Gesù che le donne dovettero vedere; la piastrellina di ceramica, invece, con i piccoli fiori di vetro ci riporta all'umile omaggio che avvicina i vivi ai morti.

Corroborato da una solida formazione di ricerca storico-artistica in ambito universitario, l'artista appoggia a quella forma evocativa una struttura tecnologica che contiene un led luminoso lampeggiante, un segnale di allarme che avvisa di un fatto imprevedibile. La metafora continua nell'elemento che alimenta il led: un pannello fotovoltaico che incamera energia solare e la trasmette al piccolo sarcofago. La luce, nel suo universale e immediato significato di fonte di vita sulla terra è, al medesimo tempo, perenne elemento percettivo di trascendenza, sembra suggerire (e nello stesso tempo riferirsi a) quell'energia straordinaria e inspiegabile che attiene alla Resurrezione, la stessa che alcuni scienziati ritengono essere scaturita dal corpo del Cristo risorto lasciandone l'impronta nel lenzuolo della Sindone.

Mangili forza dunque la sua scultura in modo che porti in sé e comunichi quel paradosso che permette all'antico di vivere nel contemporaneo, alla conoscenza di misurarsi con l'immaginazione, al mistero di entrare nella storia.

*Cecilia De Carli*



## Lorenzo Mangili La tomba vuota

2007

Travertino, vetro, piastrelle di ceramica, led luminoso, pannello fotovoltaico  
Misure ambientali

### LORENZO MANGILI - Bergamo, 1948

La sua uscita pubblica da scultore (presto implicante anche installazioni, interventi di scala architettonica e urbana, commissioni ecclesiastiche, nonché accostamenti alla produzione di complementi d'arredo) data alla metà degli Anni Ottanta. Contemporaneamente, ha perseguito la ricerca storico-artistica, centrata soprattutto sulla pittura e le arti decorative del Sette-Ottocento. Si è dedicato inoltre alla curatela di mostre, alla pubblicazione di volumi monografici e di contributi in riviste specialistiche, all'insegnamento universitario. Ha allestito esposizioni personali in Italia e all'estero. Tra le esposizioni collettive istituzionali, può vantare l'invito alla XII Quadriennale Nazionale d'Arte di Roma nel 1996 (Italia 1950-1990: ultime generazioni).



# Il pensiero

## Il Crocifisso e il Risorto

Nel racconto delle donne al sepolcro l'evangelista Marco sembra voler mettere in risalto la sorpresa delle donne. Si può dire che esse passano di sorpresa in sorpresa. La prima sorpresa è costituita dalla pietra ribaltata. Si dicevano lungo la strada: «Chi ci rotolerà via la pietra dalla porta del sepolcro? Ma guardando, videro la pietra rimossa, benché fosse molto grande». Ma c'è una seconda sorpresa ben più grande: la presenza del messaggero celeste e il suo annuncio. Egli dice alle donne che Gesù, il Crocifisso, è risorto. Si tratta della lieta notizia lungamente attesa, tuttavia la reazione delle donne è di stupore, di meraviglia, di paura, nulla più. A questo punto si sorprende certamente anche il lettore. Avrebbero dovuto gioire, invece ammutoliscono. Marco vuole probabilmente dirci che l'uomo non soltanto ha paura della Croce, ma anche di fronte all'evento che la capovolge e la trasforma in vita e gloria, resta stupito, immobile, come se non riuscisse a crederci. Per fortuna, di fronte al disorientamento delle donne c'è la fiducia del Signore che affida loro - proprio a loro - il grande annuncio: «Andate dunque, dite ai suoi discepoli e a Pietro che li precede in Galilea». Il centro del racconto è però un altro: lo stretto legame tra il Crocifisso e il Risorto. Il messaggero della risurrezione non si accontenta di annunciare alla donne che Gesù è risuscitato, ma attira volutamente la loro attenzione sul Crocifisso. La risurrezione è la manifestazione del senso vero, profondo e misterioso del cammino terreno di Gesù. Fra i due momenti - il Gesù di Nazareth e il Signore risorto - vi è un rapporto di profonda continuità, come tra ciò che è nascosto e ciò che è svelato. La risurrezione è la verità della Croce. Non è cambiato il volto della dedizione, dell'amore e del servizio, che Gesù ha mostrato nel suo cammino terreno, ma è divenuto luminoso e vittorioso. Non si comprende la risurrezione se non si fa memoria della Croce. Senza la memoria della Croce la risurrezione perderebbe il suo significato. Perché la risurrezione di Gesù non è la notizia di una generica vittoria della vita sulla morte. La vittoria sulla morte è una grande notizia, ma non è ancora la "lieta notizia", che è la vittoria dell'amore sulla morte. Solo una vita donata vince la morte. La risurrezione di Gesù celebra un preciso modo di vivere. Si tratta, dunque, di una notizia lieta e impegnativa. Da qualsiasi lato si osservino, la Croce e la risurrezione si richiamano, sovrapponendosi e reciprocamente illuminandosi. La Croce dice il volto nuovo del Dio rivelato da Gesù, un volto rifiutato perché troppo distante da come gli uomini pensano Dio. La risurrezione dice che proprio in quel volto Dio si è pienamente riconosciuto. Ma allora si deve ammettere che, fra il modo degli uomini di pensare Dio, e il modo in cui Dio è veramente, c'è una radicale diversità. E qui si apre lo spazio per quella profonda conversione a cui il cristiano è anzitutto chiamato. La risurrezione diventa un appello alla conversione: Dio ha fatto risorgere Colui che noi abbiamo rifiutato. La pietra scartata è diventata la pietra angolare.

Bruno Maggioni

## Il Vangelo di Marco

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto». Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

(16, 1-8)





# L'opera

**LAURA STOCCO**  
**Via Crucis**

La Via Crucis proposta quest'anno ci richiama decisamente all'essenzialità. Nel corso della sua lunga attività artistica, Laura Stocco (nata a Montebello, Vicenza, nel 1938) ha toccato esperienze post-cubiste, la Pop Art e il Minimalismo, approdando a una predilezione per l'Arte Povera, verso la quale rivelano ancora qualche debito le nostre Stazioni: non in senso programmatico o concettuale, in quanto i suoi dipinti paiono oggi sgorgare solamente dall'animo, ma in senso formale, riconoscendo e ribadendo la priorità della pittura e del fare artistico, l'accadimento dell'opera come fatto personale ed estetico. Materia leggera e colore luminoso, trapassi sottili di tinte acquerellate e sfumate di luce, trasparenti emozioni abbandonate al supporto, fin dalla prima, iniziale, sorgiva percezione della loro esistenza.

Già la prima Stazione, Gesù condannato a morte, annuncia la poetica di tutta l'opera: appaiono infatti due segni luminosi, misteriosi ma presenti, affioranti dall'emozione di un ricordo e tesi a percepirne il valore spirituale, trascendente: un bagliore rosso, che accompagnerà tutto il percorso di morte, quasi perpendicolare a uno giallo dorato, radiosa percezione di una presenza divina; e nell'insieme il suggerimento della croce. Patibolo che incombe su Cristo caricato di esso, e nelle tre cadute invade di rosso tutto lo spazio, bagna di dolore la fragile carta e la perduta tela; mentre, d'altro canto, l'iridescente riverbero dorato illumina gli incontri amorosi, con la Madre, con il Cireneo, con Veronica, con le donne. Ma ormai la luce divina è sola, abbandonata da tutti, spogliata delle vesti, inchiodata alla croce: dove avviene il miracolo, percepito con tremore, ancora fragilmente, ma chiaramente, della morte come inspiegabile vittoria, variopinto e luminoso bagliore di una letizia impreveduta. E allora l'umana pietà risponde inizialmente con la malinconica serenità che segue la morte del Giusto, ancora inconsapevole della vittoria finale, della Resurrezione, che non può essere più solo un sentimento dell'animo, un'emozione, ma impone un cambiamento di registro, una novità di dimensioni e di forme, una decisiva diversità: «È risorto, non è qui». Una dimensione totalmente nuova che c'entra con la totalità dell'universo, una "suggestione siderale" - è stato scritto da Giovanna Grossato a proposito della recente pittura della Stocco - attraverso la quale «la materia dispersa nel cosmo si condensa in forme razionali e calibrate»: anche le emozioni diventano nuove, le percezioni luminose trasparenti e pure, e inizia una nuova ricerca, un nuovo dialogo tra le intuizioni personali e i simboli, tra l'alfa e l'omega.

Marco Rossi

Laura Stocco  
**Via Crucis**

2007  
Acquerello su cartoncino, 14 pannelli 30 x 30 cm  
Tecnica mista, 1 pannello 61 x 61 cm

Opera vincitrice del Concorso per la realizzazione del complesso parrocchiale di Santa Maria della Roccella (Roccelletta di Borgia - Catanzaro).  
Concorso "Nuove Chiese italiane tre. Progetto pilota 2000", promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana.



I  
Gesù condannato a morte



II  
Gesù caricato della croce





**III**  
I caduta



**IV**  
Incontro con la madre



**VII**  
II caduta



**VIII**  
Incontro con le pie donne



**V**  
Simone sorregge la croce



**VI**  
Incontro con la Veronica



**IX**  
III caduta



**X**  
Gesù spogliato delle vesti





**XI**

Gesù inchiodato alla croce



**XII**

Crocifissione e morte



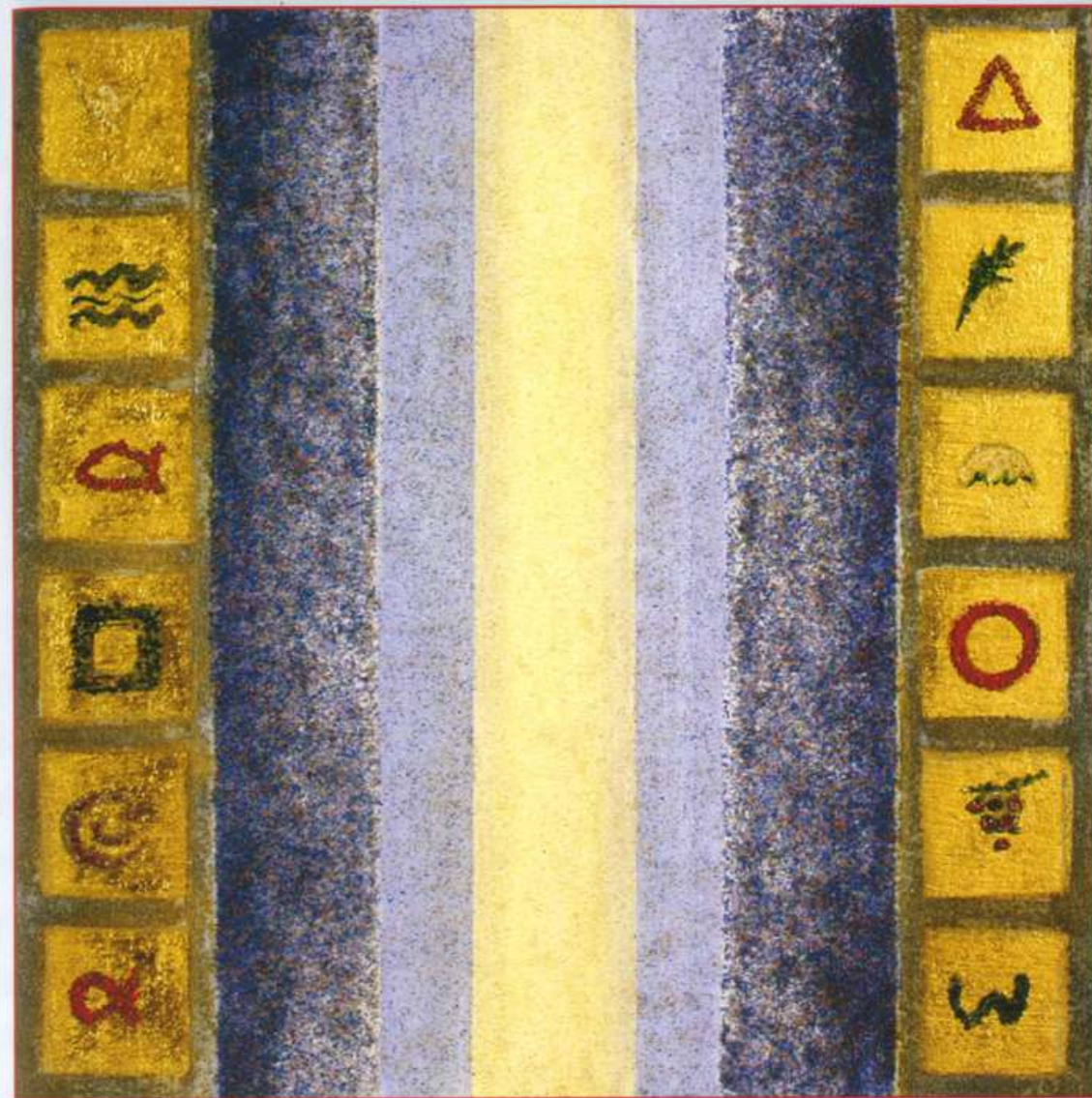
**XIII**

La pietà



**XIV**

Gesù nel santo sepolcro



**XV**

Resurrezione



2

"Ma voi, chi dite che io sia? Il Vangelo di Marco"  
Arte e spiritualità nel chiostro dell'Università Cattolica del Sacro Cuore  
7 marzo - 22 aprile 2007  
Mostra realizzata dal Centro Pastorale - Sede di Milano  
©2007 Centro Pastorale - Università Cattolica del Sacro Cuore

[www.unicatt.it/centropastorale](http://www.unicatt.it/centropastorale)

Si ringraziano:

la Fondazione Cariplo; il prof. Luciano Caramel e la prof.ssa Cecilia De Carli per la direzione artistica; il dott. Mario Gatti, Direttore della sede milanese dell'Università Cattolica, la Direzione Logistica e Acquisti, il Servizio Tecnico, l'Officina Lavorazione Ferro e Alluminio di Elio Gaslini, il dott. Fausto Moreschi dell'Associazione "Arte e Spiritualità" di Brescia per la collaborazione prestata; p. Enzo Viscardi imc, il dott. Mario Girolimetto, il sig. Mosè Bonalumi e p. Luigi Cavagna ofm del Centro Pastorale per l'impegno profuso nella realizzazione dell'iniziativa. Le installazioni per la protezione e la presentazione delle opere sono state ideate dall'arch. Giovanni Zuntini. Il progetto grafico è stato curato da Gabriele Avellis.

Un particolare ringraziamento a Grafica Valdarno che ha curato il progetto grafico e la stampa di questo catalogo.



Grafica Valdarno - Cavaria (VA) - Italy - Tel. 0331 21 29 44 - [www.graficavaldarno.it](http://www.graficavaldarno.it)





[www.unicatt.it/centropastorale](http://www.unicatt.it/centropastorale)

